

## Tra salvaguarda e sviluppo

Quindici anni del Parco della Gola della Rossa e di Frasassi (1997-2012)

di Giorgio Mangani

### 1. La gola del santo e del diavolo

Un'antica storia popolare racconta l'origine della gola che sorge tra il monte Murano e il monte Revellone, non lontano da Serra San Quirico.

San Floriano, poi patrono della vicina Jesi, la creò nel corso di una gara con il diavolo. La competizione consisteva nel raggiungere per primo la città di Fabriano partendo da Jesi. Il santo, dopo aver preso vantaggio costringendo il diavolo ad aggirare delle croci disseminate lungo il percorso, si aggiudicò la vittoria creando la gola dal nulla con un miracolo che abbreviava il tragitto verso la destinazione.

La "gola della rossa" ricorda ancora, forse, il rosso del diavolo, rimasto impresso nella sua particolare pietra dai riflessi rossastri.

Questo è il cuore del Parco della gola della Rossa e di Frasassi. La gola è infatti la componente naturalistica del Parco più interessante, incisa dal fiume Esino e dal Sentino nel calcare massiccio del Giurassico, con estesi fenomeni carsici e complessi sotterranei fra i più belli e importanti d'Europa.

Il calcare viene trasformato qui in bicarbonato di calcio dall'acqua ricca di anidride carbonica, che filtra e genera la formazione di cavità sotterranee come le grotte di Frasassi, la cui genesi è stata favorita dal mescolarsi delle acque percolanti con quelle sulfuree che risalgono dal basso e aggrediscono il calcare. Qui si sono formati, nel corso dei millenni, depositi di calcite e gesso, le stalattiti e stalagmiti che conferiscono il suggestivo aspetto delle grotte come quella detta "del vento", scoperta nel 1971 e oggi visitata da molti turisti da quando furono attrezzati dei percorsi guidati.

La cosiddetta "grotta del fiume" fu sco-

perta nel 1948 da Paolo Beer, Mario Marchetti e Carlo Pegorari del Gruppo speleologico di Ancona. Un'ulteriore diramazione da questa grotta fu scoperta nel 1966, finché, nel 1971, alcuni giovani jesini scoprirono una serie di cunicoli che poi portarono alla "grotta grande del vento".

Nel 1972 il consorzio Frasassi, costituito dal Comune di Genga e dalla Provincia di Ancona per valorizzare e proteggere il sistema ipogeo, fece costruire una galleria artificiale di duecento metri che conduceva all'ingresso della grotta, creando un ulteriore percorso di seicento metri, inaugurato nel 1974.

La cosiddetta valorizzazione turistica delle grotte è recente, ma il riferimento delle storie popolari alla competizione tra santi e diavoli e l'atmosfera sulfurea che connota questi fenomeni naturali probabilmente qualcosa deve avere avuto a che fare con la conoscenza antica dei cunicoli sotterranei.

Non a caso acque sulfuree sgorgano a San Vittore, dove erano già le terme dell'antica *Tuficum* romana, e dove sorge anche oggi uno stabilimento termale.

Il Giurassico sembra essere il periodo geologico più ricco di testimonianze: al Giurassico dovrebbe appartenere anche l'esemplare fossile di *Itiosauro*, rettile marino di tre metri vissuto centoquaranta milioni di anni fa, che è oggi conservato nel Museo speleopaleontologico allestito nei pressi della chiesa romanica di San Vittore alle Chiuse, vicino all'entrata delle Grotte.

La vegetazione del territorio del parco è particolarmente ricca, con oltre mille specie floristiche. Nel piano montano sono diffusi i boschi di faggio, sui versanti più caldi delle gole rupestri la vegetazione è tipicamente

mediterranea: leccio, robbia selvatica, terebinto, fillirea, corbezzolo, asparago, stracciabraghe.

I rimboschimenti compiuti alla fine del secolo scorso hanno portato sulle dorsali appenniniche il pino nero d'Austria, il pino da pinoli, il pino marittimo, il pino d'Aleppo, l'abete bianco, l'abete greco, cedui e cipressi.

Tra le specie botaniche rare si segnalano la *Moehringia papulosa* (esemplare assolutamente unico), la *Potentilla caulescens*, il *Rhamnus saxatilis*, la *Saxifraga australis* e la *Ephedra maior*.

La fauna è un vero scrigno di biodiversità del territorio provinciale di Ancona, con ben centocinque specie di uccelli nidificanti (sulle centoventiquattro censite nell'intero territorio provinciale), trentanove specie di mammiferi, ventinove di rettili e anfibi. Tra i rapaci l'aquila reale (*Aquila Chrysaetos*), il falco lanario e quello pellegrino sono probabilmente gli animali più fotografati e seguiti nel *birdwatching* e dal Parco in quanto emblemi di un territorio di alta qualità ambientale.

Anche il lupo, specie protetta da più di dieci anni, ha ripopolato gli Appennini marchigiani ed è presente nelle aree prossime a Valdicastro e Castelletta, in zona parco.

Nella valle Scappuccia, una delle mète più qualificate dei visitatori, vive e prospera la Salamandrina dagli occhiali.

Il territorio del Parco è tuttavia anche un'area di grande valore storico, archeologico ed artistico. Abitata sin dal Paleolitico, fu scelta nel medioevo per costruire eremi ed abbazie, come quello rupestre di Grottafucile, l'abbazia di San Vittore alle Chiuse e di Valdicastro, i borghi fortificati di Serra San Quirico, Genga, Pierosara, Castelletta, Avacelli.

E proprio in un ex convento di monaci silvestrini, un ordine fondato proprio da queste parti, ha sede il Parco: nel complesso monumentale di Santa Lucia di Serra San Quirico, ricostruito nel sec. XVII-XVIII su precedenti edifici monastici, che ospita anche alcune raccolte museali come la *Cartoteca storica delle Marche* e le collezioni d'arte contemporanea del "Premio Casoli" istituito da alcuni anni.

Le altre località urbane del Parco, Arcevia, Genga, Cerreto d'Esi e Fabriano sono anch'esse centri d'arte e di cultura, tutti collocati in contesti paesaggistici di grande suggestione.

## 2. La nascita del Parco

Il 30 luglio 1997 il Consiglio regionale delle Marche approvò la legge istitutiva del Parco (L.r. n. 57 del 2 settembre 1997), che prese il nome di "Gola della rossa e di Frasassi" fondendo due diverse proposte di legge (n. 234, "Istituzione del parco naturale della Gola della Rossa", a iniziativa della Giunta regionale; n. 162, "Modifica al comma 1 dell'art. 36 della L.r. 28.4.1994, n. 15: Norme per l'istituzione e gestione delle aree protette naturali", a iniziativa dei consiglieri Spacca e Meschini).

Il Parco, in realtà, era già stato costituito il 24 settembre 1996 con un atto amministrativo del Consiglio che dava attuazione ad una previsione del PPAR (Piano paesistico ambientale regionale) e della legge regionale 15 del 1994, che avevano già individuato, con diverse priorità, i parchi regionali delle Marche.

Il provvedimento era stato però bocciato dal Commissario di Governo in quanto l'atto variava la perimetrazione già in precedenza individuata con legge, configurando una illegittimità

poiché un atto amministrativo non ha l'autorità di modificare il disposto di una legge.

Nel luglio 1997 l'esame dell'articolato della proposta di legge tornava dunque in discussione dopo un lungo scontro politico e sociale iniziato nel 1991-92, che aveva visto protagoniste le Amministrazioni e le popolazioni locali coinvolte, soprattutto quelle di Fabriano, Genga e Serra San Quirico, del quale appariva una eco nel dibattito consiliare.

Negli anni precedenti, e con una accelerazione nel 1996, aveva preso corpo l'idea di creare un parco in questa area sia per effetto delle previsioni contenute nella legge del 1994, sia per una mobilitazione di carattere soprattutto culturale locale. La presenza delle Grotte di Frasassi, già gestite dal punto di vista turistico da un apposito consorzio dal 1972, aveva dimostrato le potenzialità turistico-ambientali dell'area, delle quali si faceva promotrice l'Associazione Naturalistica Fabrianese di recente costituzione, mentre era stato creato il Centro di educazione ambientale di Valleremita (istituita come Aula Verde nel 1986, poi inserita nel 1995 nella rete dei Centri di educazione ambientale delle Marche), nei pressi di Fabriano.

Iniziative di questo genere non erano state infrequenti anche in periodi precedenti; quel che cambiava le cose era che si andava insinuando tra amministratori e politici locali il dubbio che il modello manifatturiero meccanico, che aveva portato grandi cambiamenti e indubbi miglioramenti nel sistema di vita locale, avesse raggiunto un traguardo cui sarebbe seguita probabilmente una fase discendente.

Questa sensazione, in verità, nel 1992-96 non era molto diffusa; pochi dubitavano che quel modello industriale potesse subire una crisi profonda. Tuttavia emergeva da più parti anche un cenno di interesse per lo sviluppo di un turismo interno, complementare se non altro a quello tradizionale costiero, normalmente meno attento all'offerta storico-culturale e montana, che invece dimostrava di offrire un potenziale di sviluppo, sperimentato in forme ancora artigianali dalle Grotte di Frasassi.

Negli anni, questa sensibilità ha finito con l'ottenere un peso molto più consistente per via delle prime avvisaglie di delocalizzazione industriale che hanno cominciato a interessare il Nord-Est produttivo italiano: un distretto con caratteristiche molto simili a quello marchigiano, che aveva anticipato alcuni suoi comportamenti e rischia ancora una volta di confermare anche in fase di crisi la sua dimensione di avanguardia rispetto alle Marche, facendo apparire più scuro il futuro del tranquillo segmento fabrianese del celebrato "modello Marche".

Un'indagine del Censis, condotta sotto la direzione scientifica di Giuseppe de Rita (*Ripensare lo sviluppo locale. Posizionamento di sistema e alleanze strategiche per l'area di Fabriano*) resa pubblica nel 1998, aveva per esempio aperto una riflessione sulla possibilità che quel modello produttivo fosse ormai maturo (come definiscono gli economisti un settore economico che ha ormai fatto il suo tempo) e che fosse probabilmente necessario cominciare a favorire forme nuove di sviluppo e occupazione come il turismo e, comunque, cercare di uscire da un distretto eccessivamente incentrato su di un so-

lo tipo di prodotto come quello degli elettrodomestici.

*“Sia dal punto di vista statico che da quello dinamico, si leggeva nel rapporto, il comprensorio di Fabriano rivela un modello di crescita pericolosamente autoreferente, forte, ma a rischio di perdita di competitività, di spinta al cambiamento fondato su nuove idee e sull’apertura di spazi di mercato nuovi (corsivo nel testo). Fabriano non si apre al terziario avanzato (pur con un numero estremamente elevato di aziende industriali che avrebbero necessità di usufruire di servizi innovativi), a nuove attività commerciali, a professionalità legate al turismo e all’ambiente e ai beni culturali”* (p. 14).

Tra gli obiettivi che il documento indicava per “aprirsi al cambiamento” erano specificati: “(...) 3. valorizzazione, promozione e commercializzazione di prodotti agroindustriali di qualità. 4. esplicitazione, promozione e valorizzazione del patrimonio storico-artistico dell’intero comprensorio fabrianese (circuito delle abbazie e dei castelli, borghi antichi). 5. valorizzazione e corretto utilizzo dell’ambiente naturale, rendendo maggiormente visibili all’esterno i circuiti per il turismo verde ed i percorsi per il turismo sportivo e l’utilizzo per fini didattici del nuovo Parco Regionale della Gola della Rossa e di Frasassi” (p. 88).

Allo specifico capitolo 6.2.5 dedicato al “Turismo verde”, considerato come una delle più significative direttrici di sviluppo, si sottolineava come strategica “la presenza del nuovo Parco della Gola della Rossa e di Frasassi, gestito dalla Comunità Montana dell’Alto Esino, ed in grado di fungere da area verde per scopi didattici, per lo svolgimento di attività di ricerca e per l’atti-

vazione di sentieri attrezzati per effettuare escursioni” (p. 100), auspicando la creazione a Fabriano, capitale industriale delle Marche, di un “centro di attività di manutenzione e tutela ambientale, di attività di forestazione e di interventi di salvaguardia in campo idrogeologico” (p. 101).

Anche se il rapporto veniva diffuso nel 1998, a conclusione del difficile iter di approvazione del Parco, non si può non sottolineare come, mentre i pretesi rappresentanti dello sviluppo industriale e del mondo produttivo si affannavano a difenderlo contro la creazione del parco, erano proprio i consulenti del più importante distretto industriale della regione, con forti connotazioni di internazionalizzazione, a suggerire di muovere l’intero sistema verso la sua “smaterializzazione” e a puntare verso l’ecoturismo e la leva ambientale, dal punto di vista dello sviluppo e non del più becero conservatorismo ecologista.

Sullo sfondo facevano la loro parte nel favorire un percorso nuovo, rivolto alla valorizzazione della natura e a uno sviluppo “diverso”, alcuni esperimenti come la istituzione, nel 1993, del Parco nazionale dei monti Sibillini, la legge quadro nazionale sulle aree protette (n. 394 del 1991), cui aveva fatto seguito nel 1994 la legge regionale n. 15, che aveva previsto una prima rete territoriale di parchi regionali, selezionati per la loro elevata qualità ambientale.

In quegli anni erano nati anche nell’entroterra marchigiano piccoli gruppi di militanti nella protezione della natura, come il Wwf e Italia Nostra, che avevano iniziato a stigmatizzare le attività estrattive delle cave presenti nell’area. A Serra San Quirico era stata

inoltre incentivata una potenzialità turistico-culturale con il restauro del complesso monumentale "Santa Lucia" (con la creazione al suo interno di alcune raccolte museali), la nascita di iniziative culturali consolidate come la "Rassegna nazionale del teatro nella scuola", la valorizzazione di un centro storico ben conservato e gratificato dalla presenza di qualificati ristoratori. L'area del futuro parco interessava tuttavia in maniera molto consistente il territorio del Comune di Genga, la cui Amministrazione era decisamente contraria.

Le critiche mosse al progetto erano sostanzialmente connesse al rischio di perdere parte della propria autonomia amministrativa e di appesantire la gestione del territorio e lo sfruttamento delle risorse naturali con complessi regolamenti e vincoli che avrebbero potuto condizionare negativamente lo sviluppo economico locale, con conseguenze penalizzanti sull'occupazione. Nella sostanza, chi non aveva tratto una convenienza sufficiente dallo sviluppo industriale, o lo riteneva un'attività ormai "matura", si stava orientando a cercare nuove possibilità di sviluppo, che apparivano invece aleatorie e infondate a chi traeva vantaggio dal modello manifatturiero e da quello legato allo sfruttamento delle cave, ancora non così in disarmo.

A complicare le cose giocava il carattere delle popolazioni locali, di radicata tradizione agricola, inclini alla caccia e a un'idea di natura più vicina allo sfruttamento che alla conservazione; caratteristiche tipiche di un modello culturale diffuso in una società ancora agricola che stava entrando in crisi in quegli anni e che si andava scontrando con ambizioni più legate ai modelli

metropolitani connessi a valori chiariti dai sociologi "postmaterialisti". Nel 1992 un saggio sociologico, *La natura in vetrina. Le basi sociali del consenso per i parchi naturali* di Giorgio Osti, aveva già chiarito abbastanza chiaramente come questo fosse un nodo centrale della "questione parchi" in Italia, cioè la scarsità, se non l'assenza di una sufficiente base sociale di supporto.

Osti spiegava già nel 1992 che il problema, in Italia, era la scarsa diffusione sociale dei valori cosiddetti "postmaterialisti" che invece avevano più diffusamente permeato le culture maggiormente urbanizzate e metropolitane del nord Europa.

La creazione dei parchi, osservava, non è in particolare conflitto con i modelli di sviluppo della grande industria (che spesso li finanzia), ma si contrappone naturalmente ed economicamente agli interessi di ceti produttivi di più piccole dimensioni come gli artigiani e gli agricoltori, legati allo sfruttamento tradizionale del territorio. Per questo genere di ceti produttivi, infatti, la natura costituisce un bene strumentale, mentre per i "postmaterialisti" essa ha diritto di esistere indipendentemente dalla sua utilità per l'uomo.

Alcuni di questi segmenti produttivi eventualmente compromessi dai vincoli di protezione dei parchi possono tuttavia raggiungere accordi soddisfacenti ed ottenere indennizzi economici, ma i contrasti più accesi si creano con coloro che attribuiscono alla natura un valore identitario, ricreativo, magari riferito a un modello produttivo in via di scomparsa, tradizionale. Per esempio, sottolineava Osti, la caccia è una attività con queste caratteristiche; non è un'attività produttiva e

ciò crea conflitti più complessi da comporre utilizzando solo la leva dell'indennizzo.

Per parte loro, anche i sostenitori dei parchi si frantumavano in segmenti sociologici diversi. In estrema sintesi, da una parte agivano i "conservazionisti" della natura, che si contentavano di azioni regolative dell'equilibrio naturale e non erano molto interessati allo sviluppo, mentre, dall'altra, operano coloro che nel modello innovativo di sviluppo ecocompatibile volevano inserirsi come agenti produttivi. Tra questi gli operatori turistici, gli appartenenti alle professioni liberali e i dirigenti della pubblica amministrazione, i quali traggono il maggiore vantaggio da istituzioni di questo genere.

La mediazione che, negli anni Novanta, derivava da queste frizioni per sostenere la nascita dei parchi, era dunque, in definitiva, costituita dalla sperimentazione di un nuovo rapporto uomo/natura e dal forte peso attribuito ai territori locali, che fu poi l'argomento che più si è evoluto alla fine del decennio, come vedremo.

Nel Fabrianese il nodo sociologico stava dunque, come già rilevava lo studio del Censis del 1998, nello scarso sviluppo del cosiddetto "Terziario avanzato", nonostante l'ormai storico radicamento della produzione manifatturiera.

La scarsità di questa tipologia di servizi, di impronta tipicamente urbana e postmaterialista, impediva il manifestarsi di quei ceti produttivi più legati al peso del "capitale umano" nello sviluppo locale (che è oggi al centro dei problemi socio-economici del distretto fabrianese), che sarebbero stati, secondo Osti, la base sociale necessaria al radicamento della cultura dei parchi.

Paradossalmente, la qualità ambientale dell'area, dovuta a forme ancora abbastanza tradizionali di attività produttiva, la sua stessa "biodiversità", carattere che motivava gli sforzi rivolti alla sua salvaguardia, costituiva anche, dal punto di vista sociale e del consenso, un fattore di freno alle politiche normalmente praticate in contesti sociali più evoluti di sviluppo industriale e necessariamente ancora più compromessi sul piano ambientale.

Come intuito da Osti, la caccia, specie negli anni Ottanta e Novanta, costituiva un tratto particolarmente identificativo di chi si opponeva alle politiche cosiddette "ambientaliste", che si andavano diffondendo con intenzioni bellicose nei confronti degli sport venatori, specie nel mondo giovanile e urbanizzato.

In un'area di tradizione agricola, ma con una attività industriale già consolidata, non per caso definita dalla categoria sociologica del "metalmazzadro", era facile trovare militanti e amministratori dei partiti di sinistra che fossero anche cacciatori, nonostante questi partiti avessero cominciato a colorarsi di "verde" per via del loro forte radicamento nelle aree urbane e produttive.

Questa duplice identità culturale e politica mescolava non poco le carte in una regione come le Marche, frenando a volte la passione ecologista che, invece, aveva cominciato a caratterizzare i dirigenti dei partiti di sinistra cittadini. Questa fluidità culturale rendeva per molti aspetti più difficile costruire un forte movimento popolare a sostegno del parco e, probabilmente, fu all'origine dell'accelerazione che portò alla sua creazione per impulso soprattutto

del Pds e dei Verdi e che causò anche l'accusa mossa loro di essere antide-mocratici e impopolari, sulla quale insistevano i contrari.

In realtà, il progetto del parco nasceva da numerose iniziative culturali locali, a volte sostenute dalle Amministrazioni, iniziate sin dal 1991.

Già nel 1991 si era cominciato a parlare di parchi nel territorio fabrianese, ma in quel periodo l'attenzione era prevalentemente rivolta alla creazione di un "Parco dell'Alto Esino", previsto dal PPAR come riserva naturale.

Nel 1994 il Parco della gola della Rossa era stato inserito nella legge quadro regionale, insieme a quelli del Sasso Simone e Simoncello e del Monte San Bartolo, nel Pesarese.

Di lì fu un continuo proliferare di incontri, convegni, progetti che animarono un dibattito pubblico per gli anni 1994/1996, con alti e bassi, fino all'esame definitivo della proposta di legge regionale del luglio 1997 (sintetizzati nella cronologia).

Per quanto il referendum di Genga avesse posto in particolare evidenza la contrarietà della maggioranza dei cittadini di quella località, non si poteva certo sostenere che l'idea del parco non avesse offerto ampia occasione di informazione e di confronto.

Nel 1996, per offrire una corretta informazione ai cittadini circa i motivi, gli strumenti e gli obiettivi del parco, spesso travisati e presentati in modo molto negativo dai suoi oppositori (che ebbero tuttavia a criticare i contenuti considerati troppo favorevoli del documento), la Regione aveva anche distribuito un opuscolo, *Un parco? perché no!* che ne dava una descrizione abbastanza attendibile, per la cura di Alfredo Fermanelli.

Tra i motivi che venivano sintetizzati erano specificati la progressiva diminuzione quali-quantitativa delle specie animali presenti nel territorio e il decremento della popolazione. Si sottolineava come l'obiettivo fosse la protezione dell'agricoltura e di altre attività economiche di tipo tradizionale e come la tutela integrale fosse limitata solo ad alcune aree, mentre altre zone si sarebbero potute avvalere del valore del marchio del Parco, dei finanziamenti per gli investimenti nel recupero di strutture storiche e tradizionali, per le attività educative e turistiche indotte. Veniva spiegato in che modo il Parco sarebbe stato gestito. Non mancava una risposta all'argomento già emerso che si trattasse di "Parchi calati dall'alto".

Ma il sindaco di Genga aveva dalla sua un'arma molto convincente: aveva più volte minacciato e poi effettivamente promosso, nel settembre 1996, una consultazione popolare tra i suoi cittadini, ottenendo oltre il novanta per cento di pareri contrari. L'argomento, in una competizione politica, era formidabile, anche se il Comune di Genga era solo uno dei tre Comuni inizialmente coinvolti nel futuro parco; ma certo anche quello più consistentemente interessato dalla perimetrazione.

Tutti questi argomenti (dei quali è data ampia informazione nella cronologia) furono dunque al centro del dibattito consiliare del luglio 1997, quando cioè la costituzione del parco tornò ad essere discussa dopo la bocciatura del precedente atto, ma solo per motivi procedurali.

Nel Consiglio gli schieramenti a confronto erano di tre tipi e trasversali alla Maggioranza di governo.

C'era chi era totalmente contrario (i partiti di centro-destra), c'erano i favorevoli (Pds e Verdi) e, dentro le fila della Maggioranza, vi era anche chi come l'Assessore alle attività produttive, Gianmario Spacca (Ppi), che poi votò no, e il consigliere repubblicano, Bonita Cleri (che però alla fine espresse un voto favorevole), erano più rivolti a rinviare la decisione, con l'intenzione di creare intorno al progetto un maggiore consenso delle popolazioni locali, dopo il *vulnus* del referendum di Genga.

La discussione consiliare fu infatti molto condizionata da questa preoccupazione, legata alla necessità di arrivare al parco con maggiore consenso di quello che i pur diversi tentativi avevano potuto raccogliere; argomento squisitamente politico che finì per lasciare in gran parte in ombra le motivazioni culturali che avevano sostenuto il progetto.

La critica più insistita da parte dei partiti all'opposizione era costituita dalla riduzione di "sovranità" che veniva inflitta, con l'istituzione del parco, alle Amministrazioni locali legittimamente elette, a vantaggio di organismi di gestione che sarebbero stati invece costituiti da amministratori per così dire subdelegati. Organismi che, inoltre, nella interpretazione degli avversari del parco, avrebbero involupato il territorio e i suoi abitanti con norme limitanti e di freno alla libera iniziativa. Tra queste, ovviamente, il divieto di caccia, di attività estrattiva, di recinzione delle proprietà (ad esclusione di quelle motivate da necessità legittime di sicurezza).

"Sugli 8.000 ettari di terreno che voi avete previsto, sosteneva il consigliere di Fi Ermanno Pupo, come ipotetico

parco, ci sono già due oasi naturalistiche e su una parte di questi 8.000 ettari insiste il Consorzio Frasassi che è deputato alla tutela ambientale, quindi le vere emergenze ambientalistiche di tutela sono già soddisfatte".

"A che serve un ente parco?, si chiedeva nel suo intervento il consigliere regionale di An Fabio Pistarelli. Serve, in realtà, non a fare ciò che la maggioranza dice di voler fare, ma a fare il contrario. Serve a vincolare, a stringere in una morsa il territorio nella sua complessità, nella sua totalità, che significa vincolo per le attività economiche, vincolo per le attività produttive, vincolo dovuto al fatto che ogni tipo di attività sarà garantito se vi è l'autorizzazione dell'ente parco. Tutti dovranno passare attraverso questa maglia, che è l'autorizzazione dell'ente parco".

Il progetto, secondo le analisi sarcastiche del consigliere Gilberto Gasperi (An) era segnale di una specie di fissazione dei partiti che ispiravano la Maggioranza politica del 1997: una "parcomania" (Gasperi si riferiva forse alla delibera della Giunta regionale 1709 del 1997 che aveva riconosciuto trentacinque siti di importanza comunitaria (Sic) e quarantacinque di importanza nazionale e regionale appartenenti alla rete europea *Natura 2000*). "Non è possibile, diceva, che nella Regione Marche ci siano ormai più parchi che uccelli. Bisogna che importiamo gli uccelli dalle altre regioni o dagli altri Paesi, perché qui i parchi sono istituiti in continuazione".

L'obiezione era dunque fondata sulle classiche motivazioni del liberismo economico: non creare impacci alla libera impresa; ma l'argomento più consistente stava nel vistoso dissenso dei cittadini di Genga.

Sul versante opposto, quello favorevole, le sfumature sottolineate negli interventi erano significative ed emblematiche di intenzioni, progettualità e speranze diverse; forse complementari, ma certo diverse, delle due componenti culturali e politiche della Maggioranza: i Verdi e il Pds.

L'Assessore regionale all'Agricoltura, il verde Marco Moruzzi, è forse l'unico degli intervenuti al dibattito a sottolineare come strategica la necessità di dare "priorità ad alcuni valori", identificati nella rilevanza ambientale, geologica e zoologica dell'area, di tutelare la "biodiversità" e di puntare sulla valorizzazione del "valore d'uso" del parco verso la creazione di un valore economico che fosse però connesso a una economia ecocompatibile; tanto che il principale riferimento economico e finanziario, nel suo intervento, è quello connesso ai possibili finanziamenti dell'Obiettivo comunitario 5b.

La maggior parte degli altri interventi di sostegno alla proposta di legge (Lidio Rocchi, Psi, Cristina Cecchini, Pds, Edoardo Mentrasti, Pds, Assessore all'Ambiente) guardano invece soprattutto alle opportunità di sviluppo turistico della zona per effetto delle attività del parco e di indotto come, fra le altre, l'aumento della rendita dei fabbricati nelle sue aree liminali, minimizzando l'impatto negativo dei vincoli e sostenendo, per quel che riguarda il consenso, che il Comune di Genga si era rifiutato di partecipare a ogni possibile trattativa; cosa peraltro vera, come anche sottolineava il Relatore della proposta di legge, Cataldo Modesti (Pds).

"Da parte nostra, riferiva Modesti, c'è stata la ricerca costante di un confronto nel merito della proposta di legge, che è stato rifiutato in maniera preconcetta

da parte dei rappresentanti del Comune di Genga, in particolare da parte del sindaco che non si è presentato alle audizioni, che, riconvocato, non si è ulteriormente presentato, rispetto a sollecitazioni a discutere. Tutti tentativi andati a vuoto, quindi una posizione rispettabile, ma non condivisibile. È l'atteggiamento di chi, essendo contrario all'istituzione del parco, al tempo stesso rifiuta anche il confronto nel merito della proposta di legge".

Nel suo intervento, è il consigliere di An, Carlo Ciccio, fra i più attivi nella partecipazione alle infuocate assemblee e agli incontri pubblici che avevano preceduto la proposta di legge, a cogliere, sia pure in modo prevalentemente polemico, questa sfumatura: la convergenza, cioè, tra due ambizioni non necessariamente coerenti fra loro: la dimensione della conservazione e quella dello sviluppo economico, ancorché diverso e ecocompatibile, di un'area montana, cioè il fatto che, come sostiene: "questo parco si deve fare perché arrivano i contributi. Il parco, quando si fa, lo si fa per la natura, non perché arrivano i contributi".

Leggendo la discussione consiliare si potrebbe restare delusi a cercare una consapevolezza della classe politica regionale per la complessità e la delicatezza strategica di un atto come quello che creava in un'area montana, ma anche intensamente antropizzata e a forte sviluppo industriale, con rilevanti valori naturali, quello che poi sarà il più esteso parco regionale delle Marche.

Si sente che la discussione è prevalentemente ideologica e poco calata nello specifico del luogo, monopolizzata com'è dal timore di perdere consenso verso le popolazioni locali e verso l'al-

lora prevalente regime produttivo industriale ed estrattivo, principali fonti di occupazione.

Si percepisce che i sostenitori del parco, già previsto dal PPAR e dalla legge regionale 15/1994, per il quale era stata intrapresa una lunga azione politica e sociale sin dal 1992, avevano la sensazione che servisse uno sforzo politico per avviare il laboratorio di un nuovo, possibile sviluppo, diverso da quello sino a quel momento sperimentato, del quale peraltro si percepivano le crepe, e che le azioni, per quanto legittime poste in azione contro questo disegno, fossero da considerare miopi e asservite a modelli che sarebbero presto andati in crisi.

Pur rivendicando una coerenza alle proprie campagne contro il parco, anche il sindaco Giuseppe Dominici, commentando la vicenda ai nostri giorni, riconosce che "la battaglia contro la realizzazione del parco fu sicuramente strumentalizzata dalla destra e supportata a livello sociale dalle posizioni estreme dei cacciatori".

I sostenitori del parco vedevano nelle proposte di rinvio, dunque, un modo per insabbiare, secondo una tecnica abbastanza nota, un progetto che andava invece messo in cantiere subito, come già ampiamente previsto dagli strumenti di pianificazione e normativi esistenti. Ma certamente essi si riconoscevano anche in un'idea delle "avanguardie" sociali, coltivata ancora negli anni Novanta, che in qualche modo giustificava la forzatura della impopolarità di fronte a potenzialità da sviluppare in un più lungo periodo e strategiche per il futuro; una sensibilità politica e culturale che si è molto contratta negli anni successivi dell'Italia della cosiddetta "seconda re-

pubblica", con esiti non certo positivi. Non si può però fare a meno di notare come i nodi della discussione e del confronto fossero quelli centrali del dibattito di quegli anni e persino come alcuni aspetti ancora irrisolti della materia, proprio in quegli anni al centro della riflessione internazionale, politica e anche scientifica, cioè la polarità sviluppo industriale e nuovo sviluppo postmaterialista (allora solo all'inizio), gestione della complessità natura/cultura, fossero tutti temi ben presenti, magari in maniera un po' rozza, nella discussione delle Marche, in forme del tutto in linea con il dibattito europeo.

### **3. Le condizioni politiche e culturali del progetto parco**

Gli anni nei quali matura la progettazione e l'approvazione del Parco della Gola della Rossa e di Frasassi rappresentano una cerniera nella storia dell'ambientalismo italiano; un tema nel quale le Marche hanno sempre rappresentato un punto di riferimento molto superiore alle loro dimensioni e al loro peso politico e culturale tradizionali.

Sul piano locale già a metà degli anni Settanta, con l'istituzione della Regione, si erano create le condizioni per una maggiore incisività delle politiche locali nella salvaguardia dell'ambiente, patrocinate con largo seguito giovanile dalle cosiddette "associazioni ambientaliste" come il Wwf, "Italia Nostra" e molte altre che si erano battute contro la caccia e per la costituzione del Parco del Conero, il cui iter era iniziato già nel 1976.

Già negli anni 1973-74 erano state adottate delle leggi sulla flora e la salvaguardia di zone ambientali di rilievo (la L.r. 6 del 22 febbraio 1973, "Prime disposizioni per la salvaguar-

dia della flora marchigiana”, poi modificata dalla L.r. 39, 20 maggio 1975; la L.r. 52 del 1974, “Provvedimenti per la tutela degli ambienti naturali”, poi modificata dalla L.r. 7, 13 marzo 1985, disposizioni poi soppresse dalla L.r. 6, 23 febbraio 2005, rifluendo nella complessiva legge forestale regionale).

La L.r. 52/1974 aveva istituito, per esempio, centocinquantaquattro aree floristiche nelle quali era stata proibita la raccolta, l’estirpazione e il danneggiamento delle specie censite per una superficie totale di 14.059 ettari, pari all’1,45 per cento del territorio regionale di quel tempo.

Nel 1977, con il decreto 616 (Dpr 24 luglio 1977, in applicazione della l. 382/1975) le Regioni avevano ricevuto dallo Stato la competenza in tema di protezione delle “bellezze naturali” normate da una legge (la n. 1497/1939) legata, come è noto, a un’idea ottocentesca e “visibilista” della natura, intesa come panorama, come insieme di aree particolarmente significative dal punto di vista storico, estetico e naturale.

Questa nuova responsabilità si calava nelle Marche negli anni più critici della loro transizione da regione tradizionalmente agricola e immobile a teatro di una industrializzazione poi divenuta il cosiddetto “modello Marche”.

Il territorio stava dunque subendo in quegli anni profonde trasformazioni, con lo spopolamento delle campagne, la polarizzazione esercitata dai centri urbani quanto a residenza e, in questo trend, dai centri costieri rispetto all’interno.

Erano fenomeni di grande velocità, spesso considerati inevitabili anche da chi percepiva la perdita, spesso irrimediabile, di molte tradizioni e di patri-

moni culturali materiali e immateriali. Non per caso sono questi gli anni nei quali alcuni cultori delle tradizioni agricole locali allestiscono raccolte di attrezzi e documenti di un modo di vivere come quello agricolo di cui si percepisce la repentina scomparsa, poi diventate piccoli musei pubblici dell’agricoltura, della mezzadria, del paesaggio agrario.

L’impatto sul territorio e il paesaggio di questi cambiamenti è molto forte e crea le condizioni per una sensibilità, soprattutto tra i ceti urbani e professionali, di tipo “protezionistico” nella quale la componente ambientalista, più legata ai temi globali dell’ambiente e dell’ecologia, si mescola, ma senza mai identificarsi completamente, con la sensibilità per la conservazione del patrimonio culturale. Le attenzioni e le battaglie sono spesso declinate assieme, giocano di reciproca sponda in campagne spesso comuni, pescano i propri militanti su classi sociali e ceti simili, ma è già percepibile, in filigrana, come il movimento ambientalista si muova su modelli spesso deterministici e globali, con un’attenzione prevalente per la “protezione della natura”, la più ampia possibile, rispetto al dilagare delle trasformazioni antropiche; atteggiamento molto diverso da chi cerca, per esempio nel campo della tutela del patrimonio storico, di rianodare e rimettere in moto in qualche maniera la tradizione culturale, collegandola con i fenomeni sociali ed economici in atto.

Come pure accade, per esempio, con le prime esperienze di catalogazione e valorizzazione dei beni culturali dell’Emilia-Romagna promosse da Lucio Gambi e Andrea Emiliani nell’ambito dell’Istituto per i beni natura-

li, artistici e storici regionale che poi daranno origine al concetto metodologico territorialista esemplificato dal motto "dal museo al territorio".

Mentre l'attenzione ambientalista è per "fermare" la crescita, infatti, quella dei culturalisti è cercare di coinvolgere nella crescita il patrimonio culturale.

I due atteggiamenti resteranno per diversi anni alleati e sinergici, ma contenevano un virus che, nel tempo, avrebbe prodotto una frattura culturale.

A fine anni Settanta, tuttavia, esistevano le condizioni per un lavoro comune e una delle sue migliori performance locale fu il documento dedicato alle *Proposte per la salvaguardia del territorio marchigiano* preparato nel 1975 da "Italia Nostra" delle Marche, secondo un articolato programma di azioni, che fu poi anche adottato dalla Giunta regionale come proposta di legge (n. 45, 5 maggio 1976), anche se poi mai approvato, ma che restò un punto di riferimento degli anni successivi, condizionando e influenzando parte del programma di azione del successivo PPAR del 1989.

Queste proposte individuavano cinque riserve naturali integrali, trentacinque riserve naturali e nove parchi regionali, tra i quali era indicato il parco di Valleremita (Fabriano), ma non quello della Gola della Rossa.

La stesura e adozione del PPAR (negli anni 1987-89) fu poi l'occasione per sperimentare una collaborazione inedita e significativa tra esperti, ambientalisti, progettisti e amministratori in una logica territorialista che, come già prefigurato dal documento di "Italia Nostra", costituiva un modello di comportamento nel quale le attenzioni "protezionistiche" potevano tentare di

essere conciliate con la pianificazione e lo sviluppo del territorio.

Il piano era stato introdotto come adempimento obbligatorio regionale dalla cosiddetta "Legge Galasso" (n. 431 del 1985) che cercava di creare un percorso amministrativo di nuova generazione, rispetto cioè alla antiquata legge sulle "bellezze naturali" del 1939, in tema di tutela dell'ambiente e del paesaggio. Il piano doveva essere adottato da ogni Regione, pena la sostituzione da parte dello Stato per gli enti inadempienti, e sviluppava una logica amministrativa nella quale le azioni di tutela si dovevano muovere secondo la filosofia della pianificazione e della preventiva conoscenza, favorendo l'elaborazione di studi caso per caso.

Il piano delle Marche (Deliberazione del Consiglio regionale delle Marche n. 197 del 3.11.1989, pubblicata sul B.u.r. n. 18 del 9.2.1990) fu tra i primi ad essere approvato e fu anche premiato.

Alla base del PPAR marchigiano c'era l'attenzione per l'individuazione delle cosiddette "Unità di Paesaggio" alle quali si arrivava tramite l'aggregazione di diverse categorie di beni naturali (le coste, i fiumi, i crinali, i versanti, i fondovalle, i boschi, le zone umide, le emergenze botaniche, geologiche e storico-culturali, ecc.), che costituivano dei "sottosistemi tematici" i quali poi confluivano nei "sottosistemi territoriali", le cui caratteristiche determinavano i regimi normativi previsti dal piano.

Queste azioni erano di due tipi: di *tutela orientata* (in quelle situazioni in cui le condizioni dell'equilibrio tra insediamento e ambiente, o l'esistenza di stati di compromissione avanzati, ammettono l'opportunità di interventi di

trasformazione secondo criteri e modalità controllati in funzione dell'integrità dei fattori paesistico-ambientali del contesto) e di *tutela integrale* (per quelle situazioni in cui le condizioni di equilibrio tra insediamento e ambiente escludono qualsiasi compatibilità di interventi che non siano esclusivamente e dimostrativamente volti all'opera di consolidamento e conservazione).

Nel descrivere le strategie del piano, nel 1990, Salvatore Dierna, componente del gruppo di esperti per la sua stesura, sottolineava come l'obiettivo doveva però essere di cercare di uscire dalle dimensioni settoriali. "Per esplicarsi un ruolo realmente attivo, scriveva, l'azione per la tutela ambientale dovrà trascendere dal dominio settoriale della regolamentazione degli assetti fisici per divenire comportamento disciplinare costante di ogni attività organizzata volta all'uso dell'ambiente e incidente sui suoi equilibri" (*Il piano paesistico-ambientale regionale delle Marche, in La pianificazione paesaggistica e ambientale nelle Marche, a cura di V. Paci e F. Perilli, 1990, p. 70*). Qui stava infatti il problema.

Il piano prevedeva inoltre quattro tipi di aree sottoposte a tutela: i *parchi* (Sasso Simone e Simoncello, M. Carpegna; Alpe della Luna; Monte Nerone; Monte Catria, Monte Cucco; Monte Conero; Valleremita; San Vicino e Piani di Canfaito; Monti Sibillini; Monti della Laga), le *riserve naturali* (Sasso Simone e Simoncello; Falesie del San Bartolo; Bocca Serriola; Gola di Gorgo a Cerbara e Fosso Eremo; Serre di Burano; Gola del Furlo; Cesane; Valle Scappuccia; Gola di Frasassi; San Vicino; Monte Nero di Cingoli; Macchia delle Tassinete; Selva di Castelfi-

dardo; Monte Maggio; Alto Esino; Gola di Pioraco; Monte Pennino; Piani di Montelago; Gola di Sant'Eustachio; Abbazia di Fiastra; Torricchio; Monte Castel Manardo; Bosco di Smerillo; Monte dell'Ascensione; San Gerbone), i *parchi storico-culturali* (Colle San Bartolo; Gola del Furlo; Gola della Rossa; Abbazia di Fiastra) e quelli *archeologici* (Suasa, Cupramarittima, Faleria).

Dal punto di vista culturale l'elaborazione del PPAR costituì, dunque, un momento di collaborazione tra la Regione e la cultura ambientalista e fu probabilmente questo il merito maggiore del documento, considerata la scarsa efficacia che esso ebbe, secondo la maggioranza degli esperti, nella pratica ordinaria della gestione del territorio.

Il PPAR aveva comunque ufficializzato in qualche maniera un gruppo di esperti che poi saranno attivi nei successivi scenari delle politiche ambientali marchigiane, rivelando che era possibile creare un dialogo tra governo regionale e competenze scientifiche.

Le Marche avevano anzi coagulato intorno ai temi della salvaguardia ambientale una specie di "scuola" riconosciuta anche fuori della regione, legata soprattutto all'Università di Camerino, dove per molti anni aveva insegnato il botanico Franco Pedrotti, creatore di un gruppo di ricercatori, tra i quali il suo collega Edoardo Biondi, poi docente all'Università Politecnica di Ancona, con la rara capacità di tradurre la propria ricerca in concrete azioni di conservazione della natura.

Proprio a Camerino, nel 1980, nel corso di un convegno ("Strategia 80 per i parchi e le riserve in Italia") promosso dal Wwf, rimasto negli annali degli

ambientalisti italiani, erano state poste le basi per un rilancio del cosiddetto "Progetto 80", rivolto al successivo decennio, nel quale era stato individuato l'obiettivo strategico di arrivare alla creazione di parchi e riserve naturali capaci di coprire almeno il dieci per cento del territorio nazionale (nel 1970 questa percentuale arrivava al quattro per cento).

Nell'ottobre 1990, a un decennio dal primo convegno, gli ambientalisti italiani tornarono a incontrarsi a Camerino per fare il punto sulla situazione in un contesto sociale e politico molto diverso.

Il disagio di una componente importante degli ambientalisti viene interpretato in quella occasione da Renzo Moschini (fondatore della rivista, poi direttore dell'Osservatorio dei Parchi europei) nel suo commento edito sul n. di ottobre 1990 di "Parchi", rivista della Federparchi nazionale. Moschini constata che la percentuale italiana raggiunta di territorio protetto è salita solo al 5,6 %, ma lamenta soprattutto la carenza nella cultura ambientalista, anche di quella impegnata nella gestione dei parchi, di una cultura della "complessità".

La situazione dei parchi appare impantanata tra problemi economici, inutili diversificazioni tra enti regionali e nazionali, ma, quel che è più grave, non è stata ancora superata la vecchia questione del rapporto che deve crearsi tra difesa della natura e sviluppo di nuova generazione evocata da documenti come la "Carta di Fonte Avellana" (1996) e dalla "Carta dei Monti Sibillini" (2000).

La "Carta di Fonte Avellana" per esempio, approvata anche dai rappresentanti della Regione e delle Province

delle Marche, riconosceva all'Appennino la funzione di risorsa cui attingere per la definizione di modelli sociali ed economici sostenibili.

Dopo un avvio lungo e difficile e una battaglia ventennale per la loro istituzione, parchi e riserve naturali cominciavano dunque a confrontarsi con la necessità di progettare in modo nuovo il loro impatto con i territori, un rapporto che non poteva esaurirsi nel "purismo" degli ambientalisti, di cui Moschini registrava il peso nel secondo convegno camerte.

Era dunque necessario calare le azioni nello specifico dei territori, cogliere le interrelazioni reciproche delle diverse componenti ambientali, superare le eccessive "zonizzazioni" tematiche, preoccupate prevalentemente di "fotografare" delle situazioni, puntando invece a cogliere le specificità complessive dei territori come luoghi di interazione tra uomo e natura, tra storia e natura. "La gestione delle aree protette richiederà, scriveva ancora Moschini nel 1990, una sempre maggiore e più qualificata, scientificamente e politicamente, capacità di "lettura" intersettoriale del territorio, che eviti appunto le semplificazioni e trasposizioni destinate a sicuro fallimento".

Nel 1991, intanto, era stata approvata la sospirata legge quadro nazionale sulle aree protette (n. 394 del 1991).

Due anni dopo, nel 1993, mentre prendeva il via il Parco nazionale dei monti Sibillini, la rivista "Parchi" (n. 8, 1993) lamentava in un Editoriale le inadempienze delle Regioni nel dare seguito a quanto previsto dalla legge nazionale. Le Marche erano tuttavia tra gli enti virtuosi, avendo legiferato nel 1994 con la legge regionale n. 15, che prevedeva, tra le altre cose, la crea-

La gola di Frasassi, nel territorio del Parco



zione del Parco della Gola della Rossa e che sarà all'origine della sua legge istitutiva (L.r. 15/1994, poi modificata con L.r. 7, 23 giugno 2006).

Il PPAR aveva previsto, come si è accennato, la creazione di nove parchi naturali, ventisei riserve naturali, quattro parchi storico-culturali e tre parchi archeologici. La L.r. 15, oltre a riconoscere l'esistenza del Parco del Conero istituiva alle norme transitorie il Parco della Gola della Rossa, quello del Monte San Bartolo, quello del Sasso Simone e Simoncello e dava priorità alla futura istituzione di quelli di Valleremita e dell'Alpe della Luna, prevedendo, sulle orme della legge 394, le forme della loro gestione e organizzazione (attraverso enti già esistenti o consorzi), gli organi degli enti gestori, prevedendo la figura del direttore, le "Comunità del parco", l'adozione di specifici "piani del parco" e le cosiddette "aree contigue", cioè quelle aree liminali alle zone protette in maniera integrale, ove era possibile disciplinare in qualche forma la caccia, la pesca, le attività estrattive e minerarie, al fine di assicurare la conservazione di quelle sottoposte a salvaguardia, che costituiva sempre un terreno minato di confronto con gli abitanti.

Coerentemente con la legge 394, la nozione di "parco naturale" era quella tradizionalmente ambientalista (cioè la particolare qualità di un ambiente): un'area terrestre, fluviale, lacuale ed eventualmente costituita da tratti di mare prospicienti la costa, di valore naturalistico e ambientale, che costituiscono, nell'ambito di una o più regioni limitrofe, un sistema omogeneo individuato dagli assetti naturali dei luoghi, dai valori paesaggistici e dalle tradizioni culturali delle popolazioni locali.

Alle soglie della legge regionale quadro tuttavia si riscontra anche all'intero del mondo ambientalista una generale consapevolezza della inadeguatezza dei finanziamenti (la rivista "Parchi" dà puntualmente conto per esempio, delle continue difficoltà di funzionamento e di finanziamento del più vecchio e glorioso Parco marchigiano, quello del Conero, a firma del suo presidente Mariano Guzzini, frequente collaboratore della rivista). Ma anche del carattere inadeguato degli enti e dei consorzi di gestione, sui quali si riversano, molto spesso con conseguenze immobilizzanti, le tensioni presenti nei territori, a seconda che essi siano a forte pressione antropica e insediativa, ovvero situati in aree bisognose di sviluppo.

Il nodo è ancora come uscire dalla sola dimensione del vincolo, che è già di per sé, spesso, il risultato di battaglie contro le resistenze locali, e come attivare un processo di integrazione tra norme di salvaguardia e processi di sviluppo non distruttivi delle risorse ambientali.

Maurizio Piazzini per esempio, responsabile del piano territoriale di coordinamento della Provincia di Ancona, tornava a criticare su "Parchi" (n. 11, 1994) l'eccessiva suddivisione delle zone e degli ambiti tematici, che rispecchiano le partizioni disciplinari delle scienze naturali (il botanico, il faunistico, il geologico, ecc.) nella gerarchia delle zonizzazioni, cercando di prospettare una logica di integrazione orizzontale e non verticale dei piani (i piani dei parchi, i piani territoriali provinciali, gli strumenti urbanistici locali). La soluzione non va probabilmente ricercata – sosteneva – nell'adeguamento degli strumenti rispet-

to alle norme più generali o sovraordinate, cioè nel lavoro amministrativo-burocratico compiuto dagli uffici, ma nell'integrazione reciproca degli strumenti di pianificazione fra loro in termini dinamici.

Insomma, c'era un problema soprattutto "culturale".

L'obiettivo, in altri termini, che si viene configurando, una volta attivata la tutela "attiva" e strutturata attraverso la pianificazione, non è più tanto e solo la salvaguardia, la creazione dei "parchi-musei", ma l'inserimento dinamico delle aree-riserva in logiche di sviluppo capaci di non distruggere le loro ragioni di esistenza.

Il dibattito scientifico e culturale degli anni Novanta in tema di parchi è infatti ispirato da due importanti innovazioni.

Una, nel campo delle scienze ambientali, consiste nella convinzione, emergente in questo periodo, che anche la conservazione più intransigente è comunque un processo di origine antropica che ingenera sempre una modificazione delle caratteristiche ambientali stesse che ne hanno motivato la salvaguardia. Prova ne è che in molte riserve di caccia si genera una alterazione di equilibri naturali che costringe poi il guardacaccia o guardaparco a riportare l'equilibrio abbattendo, ove necessario, le specie eccessivamente avvantaggiate dalla riserva.

L'altro grande argomento che, come era prevedibile, andava influenzando in forme molto consistenti le Amministrazioni locali, era la grande novità del rapporto tra i parchi e lo sviluppo economico postmaterialista, che veniva sempre più frequentemente sperimentato, per esempio nel Parco nazionale d'Abruzzo di Franco Tassi, e teo-

rizzato da una nuova generazione di economisti.

Direttore del Parco d'Abruzzo dal 1969 fino al 2002, Franco Tassi aveva infatti messo in cantiere, con qualche scalpore, un nuovo modello di tutela ambientale che fece scuola, fortemente rivolta verso le aree di protezione esterne, associata allo sviluppo delle arti, dei mestieri e alla costruzione di edifici tradizionali (le famose "case del parco") utilizzati come supporti per armonizzare le azioni di salvaguardia con il tessuto socio-economico locale.

Su questi argomenti cominciò una riflessione e, ancora una volta, le Marche offrivano un contributo non secondario né provinciale con la scuola economica anconitana e con l'esperienza del Parco nazionale dei monti Sibillini che prendeva il via nel 1993.

#### **4. I parchi e lo sviluppo locale**

La legge quadro 394/1991 aveva ampliato l'idea del parco praticata fino a quel momento, interpretando una domanda emergente dalle comunità locali delle aree svantaggiate, che poteva costituire, come in effetti avvenne, un argomento a favore del parco, almeno nelle aree a minore pressione demografica e di interessi speculativi.

La legge prevedeva infatti (art. 14) delle iniziative per la "promozione economica e sociale" configurando per il parco un ruolo di volano per lo sviluppo economico.

##### **Art. 14 - Iniziative per la promozione economica e sociale**

1. Nel rispetto delle finalità del parco, dei vincoli stabiliti dal piano e dal regolamento del parco, la Comunità del parco promuove le iniziative atte a favorire lo sviluppo economico e sociale delle collet-

Veduta dei monti Sibillini dai rilievi del Parco





tività eventualmente residenti all'interno del parco e nei territori adiacenti.

2. A tal fine la Comunità del parco, entro un anno dalla sua costituzione, elabora un piano pluriennale economico e sociale per la promozione delle attività compatibili, individuando i soggetti chiamati alla realizzazione degli interventi previsti eventualmente anche attraverso accordi di programma. Tale piano è sottoposto al parere vincolante del Consiglio direttivo ed è approvato dalla regione o, d'intesa, dalle regioni interessate. In caso di contrasto tra Comunità del parco, altri organi dell'Ente parco e regioni, la questione è rimessa ad una conferenza presieduta dal Ministro dell'ambiente il quale, perdurando i contrasti, rimette la decisione definitiva al Consiglio dei ministri.

3. Il piano di cui al comma 2 può prevedere in particolare: la concessione di sovvenzioni a privati ed enti locali; la predisposizione di attrezzature, impianti di depurazione e per il risparmio energetico, servizi ed impianti di carattere turistico-naturalistico da gestire in proprio o da concedere in gestione a terzi sulla base di atti di concessioni alla stregua di specifiche convenzioni, l'agevolazione o la promozione, anche in forma cooperativa, di attività tradizionali artigianali, agro silvo-pastorali culturali, servizi sociali e biblioteche, restauro, anche di beni naturali, e ogni altra iniziativa atta a favorire, nel rispetto delle esigenze di conservazione del parco, lo sviluppo del turismo e delle attività locali connesse. Una quota parte di tali attività deve consistere in interventi diretti a favorire l'occupazione giovanile ed il volontariato, nonché l'accessibilità e la fruizione, in particolare per i portatori di handicap.

4. Per le finalità di cui al comma 3, l'Ente parco può concedere al mezzo di specifiche convenzioni l'uso del proprio nome e del proprio emblema a servizi e prodotti locali che presentino requisiti di qualità e che soddisfino le finalità del parco.

5. L'Ente parco organizza, d'intesa con la regione o le regioni interessate, speciali corsi di formazione al termine dei quali rilascia il titolo ufficiale ed esclusivo di guida del parco.

6. Il piano di cui al comma due ha durata quadriennale e può essere aggiornato annualmente con la stessa procedura della sua formazione.

L'opportunità di sviluppare un ecoturismo e di favorire forme di economia rispettose degli equilibri naturali, già ampiamente diffuse nel nord Europa, e che dagli anni Settanta erano state sperimentate con successo al Parco nazionale d'Abruzzo, era il nuovo traguardo dei teorici dello sviluppo locale postmaterialista.

Questo argomento costituiva infatti una novità. Fino al 1990 un parco era stato per lo più concepito come un'area di conservazione. Il volume di Corrado Maria Daclon, *La politica per le aree protette* (1990) edito poco prima della emanazione della legge quadro nazionale, registrava questo carattere come nettamente prevalente, pur lasciando trapelare un processo di trasformazione in corso.

Nel definire gli obiettivi dei "Parchi nazionali", il manuale li presentava come "aree di particolare interesse naturale dove si intende salvaguardare anzitutto una porzione di territorio naturale con gli ecosistemi ivi presenti,

allo scopo di svolgervi anche la ricerca scientifica, e di mettere a disposizione del pubblico almeno una parte del territorio affinché ne disponga per motivi di educazione, ricreazione e svago, nel rispetto delle regole fondamentali di salvaguardia. Il parco nazionale è un esteso territorio dove il grado e l'indirizzo di tutela naturalistica è diverso da zona a zona, e contiene di solito una o più riserve naturali, che rappresentano le aree di più elevato grado di conservazione: pertanto il territorio di un parco nazionale è, o dovrebbe essere, soggetto a "zonazione", allo scopo di regolamentare lo sviluppo del turismo e delle altre attività umane nel contesto di un'area protetta compatibilmente con la *finalità primaria della conservazione*" (corsivo mio, p. 21).

Come si vede, l'obiettivo primario era conservativo e, al massimo, connesso alla possibilità di un turismo da limitare alle zone limitrofe a quelle a tutela integrale, nonostante si cominciasse a citare il tema dello sviluppo locale, ma in termini piuttosto secondari, considerato solo come un aspetto in via di approfondimento.

La sperimentazione di queste forme di microeconomia e di sviluppo "diverso" rispetto ai modelli dell'industria manifatturiera tradizionale fu sottoposta ad approfondimenti qualificati anche nelle Università marchigiane, e soprattutto nell'ambito della Facoltà economica di Ancona, dove, sotto la guida dell'economista Giorgio Fuà, già negli anni Ottanta, erano state analizzate le "specificità" del modello economico manifatturiero della regione.

L'esperienza dell'analisi e dello studio dei distretti industriali in qualche modo atipici delle Marche e di un del tutto originale percorso verso lo sviluppo

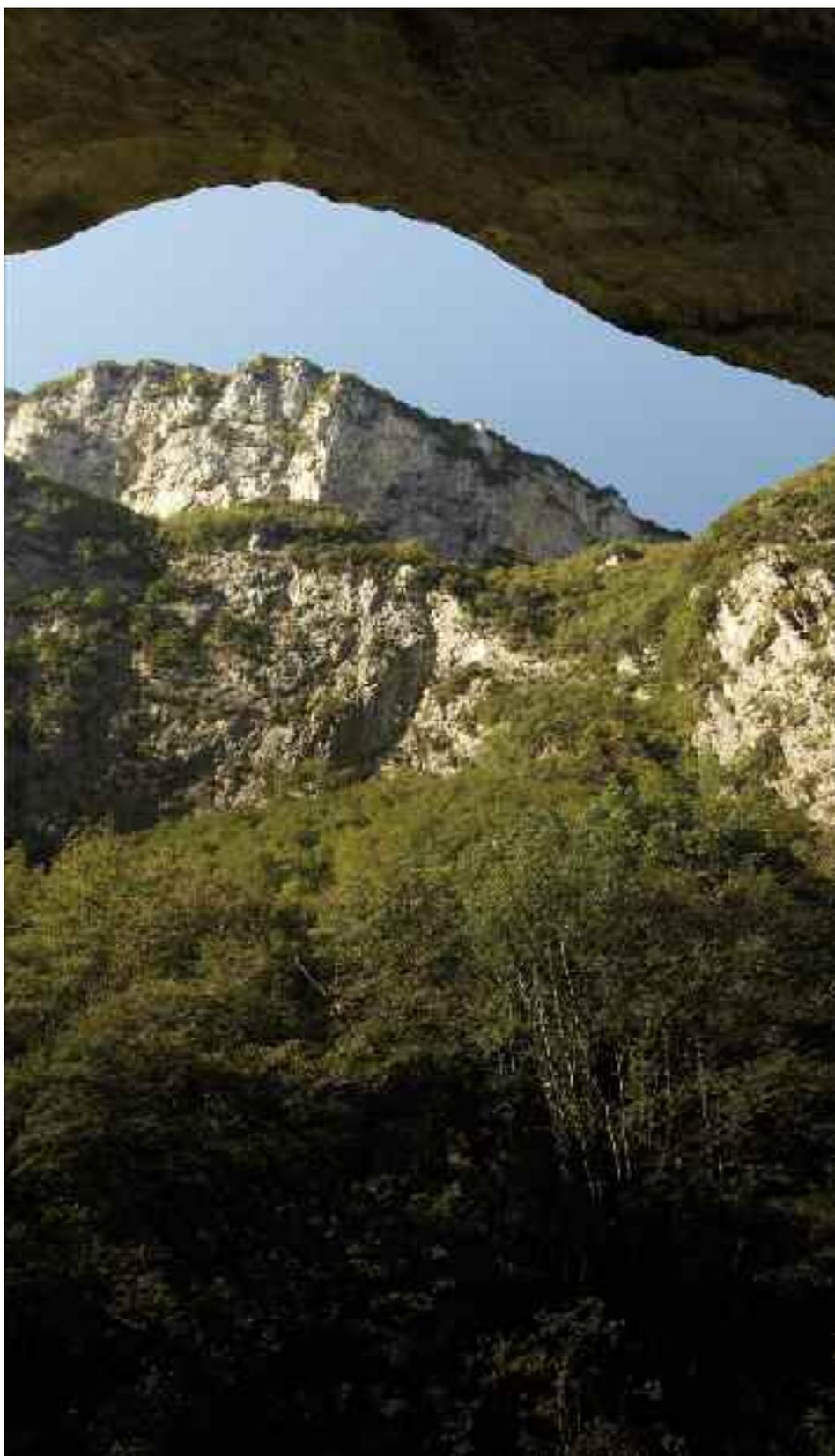
da una secolare tradizione agricola, creava evidentemente le condizioni culturali adatte per esaminare con occhi nuovi le potenzialità economiche dei parchi, che furono analizzati come se fossero dei veri e propri "sistemi locali".

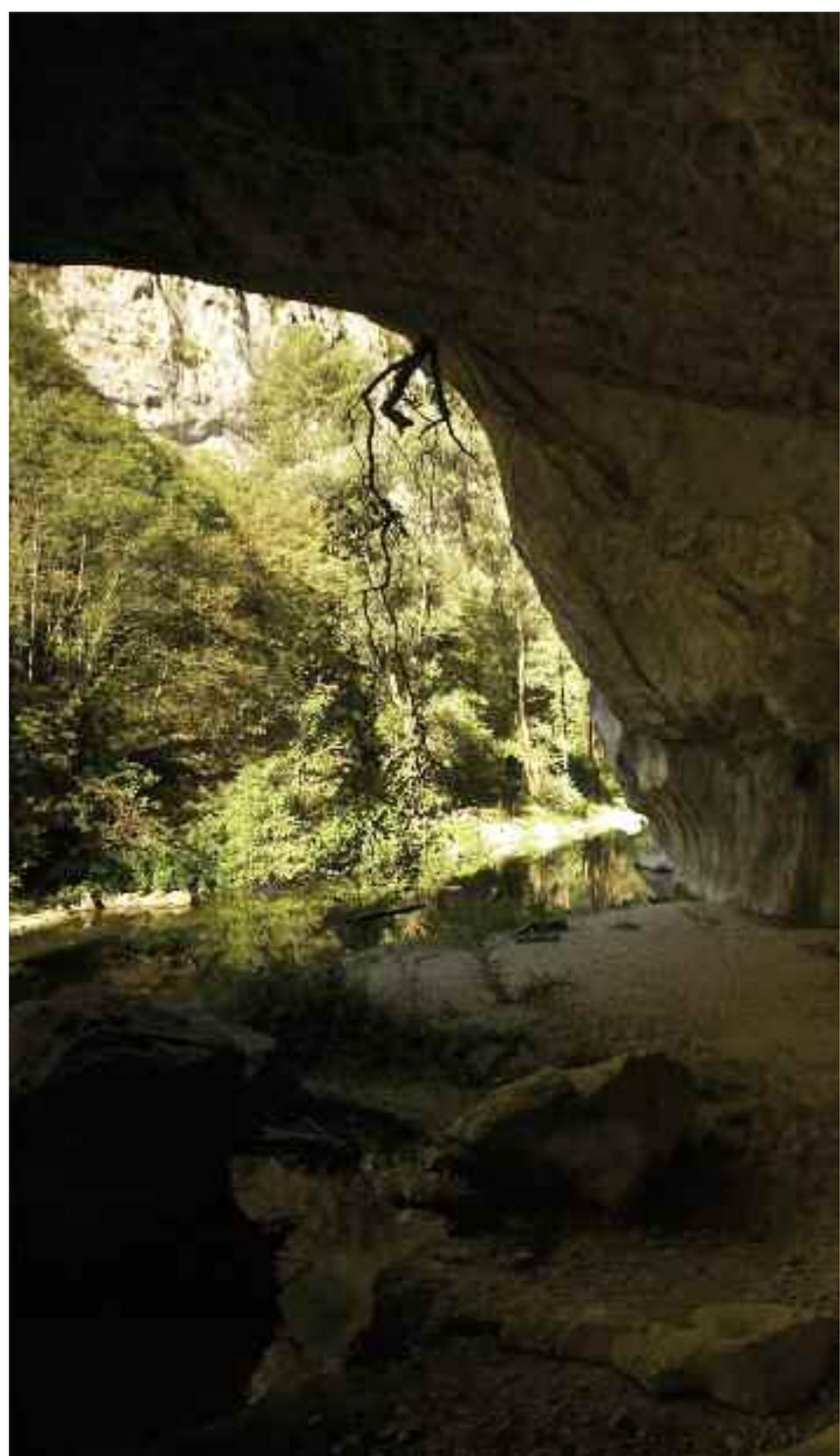
L'economista Antonio Calafati notava nel 2002 in un rapporto di ricerca (n. 173) del Dipartimento di economia dell'Università di Ancona dedicato a *Conservazione e sviluppo locale nei parchi naturali: un'agenda di ricerca*, che "molti dei luoghi in cui si manifesta questa problematica intersezione tra sviluppo locale e conservazione sono oggi parchi naturali" (p. 5).

Come scrivevano F. Compagnucci e F. Marconi nel 2002 in un altro rapporto (*Il territorio dei parchi naturali italiani*, n. 172) della stessa collana: "il territorio dei parchi nazionali è stato investito dai profondi processi di ri-organizzazione territoriale che hanno modificato il paesaggio economico italiano negli ultimi cinquanta anni, rendendo necessaria una re-interpretazione delle logiche territoriali. Questi cambiamenti impongono di ricercare gli ambiti territoriali rispetto ai quali cogliere la natura delle dinamiche di auto-organizzazione territoriale ed anche formulare opportune politiche di sviluppo" (p. 26). L'osservazione nasceva dalla constatazione che i parchi italiani sorgono per lo più in aree antropizzate; pertanto ogni operazione che avviene al loro interno è un'azione mista naturale e antropica, facendo del parco una sorta di "società locale".

"Nello stabilire, sosteneva Calafati, che un prato di montagna è in un parco naturale si stabilisce di fatto che anche il contadino che sfalcia quel prato in un parco naturale – è un elemento del

La gola di Frasassi, nel territorio del Parco





*parco naturale*. Così come la falce e tutti gli altri strumenti che utilizza, le sue conoscenze e la sua tecnologia, i suoi valori e piani di vita” (p. 14).

L’istituzione di un parco naturale assumeva dunque tutte le caratteristiche di un “progetto locale” di sviluppo nel quale le comunità locali acquisivano un ruolo non solo in relazione al consenso, ma in quanto agenti e protagonisti di processi legati alla conservazione ed evoluzione degli ambienti e dei paesaggi, intesi come “bene pubblico prodotto e ri-prodotto dall’interazione sociale” (p. 9).

Molte di queste idee furono sperimentate per qualche tempo dal Parco nazionale dei monti Sibillini, che si fece promotore nel 2000, come si è detto, della *Carta dei monti Sibillini* a partire da un’idea del parco inteso come luogo di sperimentazione di modelli di economia sostenibile, capaci di coniugare ecologia ed economia, conservazione e sviluppo.

Questa sottolineatura del parco inteso come “laboratorio” sociale e politico fu particolarmente praticata dalla presidenza di Carlo Alberto Graziani (1993-2004), che ha avuto anche modo, in diversi suoi interventi pubblici, di prendere le distanze da una attenzione eccessiva per la componente economico-turistica che, a distanza di venti anni, sembra avere caratterizzato l’azione dei parchi con forse risultati non sempre proporzionati alle attese.

I parchi, secondo Graziani, sono infatti enti delicati, sono luoghi di sperimentazione di un modo nuovo di gestire il territorio e i rapporti sociali; essi sono una sorta di “utopie istituzionali”, non possono però diventare solo delle “agenzie del territorio”.

Graziani rivendica al Parco, nazionale

o regionale che sia, soprattutto una funzione di sperimentazione politica, di laboratorio privilegiato di modelli di sviluppo sostenibile. Ma in questa sperimentazione, il rapporto centrale è quello che egli definisce “persona/natura”. Una centralità secondo lui notevolmente appannatasi nelle politiche ambientali del nostro paese.

Cercare di puntare eccessivamente sullo sfruttamento turistico rischia, per Graziani, di svilire e decostruire dall’interno il carattere positivamente “utopistico” di questo progetto. Egli lamenta la commercializzazione eccessiva dell’immagine dei parchi; “un’immagine che risulta progressivamente legata solo agli aspetti turistici ed enogastronomici, i quali, se per un verso esaltano le specificità territoriali, per altro verso finiscono di fatto per attribuire alla natura un mero ruolo di sfondo (proprio nel senso fotografico), per considerarla uno strumento a sostegno e a garanzia di operazioni di mercato. A questa immagine finisce quasi inevitabilmente per corrispondere anche la situazione reale: per stare sul mercato, trascinati anche da quella logica aziendalistica che oggi si pretende di imporre alle aree protette, gli operatori dedicano o sono costretti a dedicare parte notevole delle proprie energie e della propria fantasia in iniziative che finiscono per essere concorrenziali e a volte banalizzanti nella loro ripetitività” (*Un’utopia per il Duemila* (2004), ora in *La mia utopia*, Macerata, 2007, p. 68).

In questo modo, secondo Graziani, si rischia “di smarrire la rotta indicata dalla legge quadro sulle aree protette: i Parchi come laboratori privilegiati di modelli di sviluppo sostenibile” (ivi, p. 50).

Puntare tutto sullo sviluppo, anche solo ecoturistico, non trova dunque tutti d'accordo entro il partito dei parchi. Tanto meno i pionieri dell'ambientalismo. È significativo che questo argomento venga utilizzato nel 2000, nell'ennesimo convegno di Camerino, da Franco Pedrotti, decano dei "conservazionisti" attivi nelle Marche e fuori, il quale, registrando con soddisfazione il raggiungimento dell'obiettivo '80, cioè il superamento del 10% del territorio italiano messo a parco o riserva, ritornava tuttavia sul tema dichiarandosi contrario all'idea del "parco agenzia". Immaginare nei termini di una grande "pro loco" l'attività del parco è probabilmente molto riduttivo. Forse fino ad ora si è cercato di sperimentare forme di promozione di tipo tradizionale, più simili a quelle del marketing territoriale che realmente rivolte alla costruzione di luoghi con caratteristiche produttive realmente "differenti", tali da richiamare investimenti, pubblico qualificato e sviluppare significativi risultati occupazionali. Il tema dello sviluppo economico locale sembra però ormai diventato un argomento costitutivo delle politiche dei parchi europei. Nel 2005, nel corso di un dibattito a più voci coordinato da Mariano Guzzini sulla rivista "Parchi" (*Politiche di tutela e di sviluppo*, n. 45, 2005), Fabrizio Barca e Anna Natali, due economisti misuratisi in più occasioni con il tema dello sviluppo promosso dai parchi negli ultimi dieci anni, constatavano la ormai acquisita consapevolezza anche in campo economico che esiste un rapporto profondo tra questi due aspetti. "Gli economisti hanno fatto moltissima strada, sosteneva Anna Natali, (...) bisogna investire sulle risorse naturali (essi dicono) perché so-

no importanti non in quanto c'è l'interesse pubblico alla conservazione, ma in quanto interessano al paese per il suo sviluppo economico".

Ma questo investimento deve andare nella direzione della qualificazione dei territori, secondo Barca. "Adesso la battaglia, sosteneva, non è più per la rete ecologica, la battaglia è per la preservazione della biodiversità. È più agevole elaborare la contabilità della biodiversità e segnalare gli allarmi sulla biodiversità che non calare questa tutela in una azione di sviluppo, sfruttare la tutela della biodiversità a fini di sviluppo. È una azione che richiede operazioni non generalizzabili, disegnate territorio per territorio".

La palla tornava dunque alla questione del rapporto tra conservazione e sviluppo, tra organizzazione complessiva dei "territori-parchi" come laboratori di biodiversità culturale e non solo naturale.

Il Parco della gola della Rossa, pur nella sua piccola estensione, si confermava un esperimento concepito secondo una complessità coerente con i grandi temi in discussione tra gli specialisti.

### **5. L'attività del Parco della gola della Rossa e di Frasassi dopo la costituzione**

Con l'approvazione della legge istitutiva del Parco iniziava, di fatto, un lavoro intenso e impegnativo che tornava, dopo il confronto serrato svolto nel Consiglio regionale, nelle sedi locali, già infiammate, negli anni 1992-97, da vivaci polemiche.

I primi atti concreti si svolsero in un'atmosfera apparentemente più serena. Il sindaco di Genga, Dominici, che era stato tra i più impegnati attivisti del partito antiparco e promotore del referendum cittadino, prendeva atto della

L'antico castello di Pierosara nel comune di Genga





nuova situazione e, con senso del realismo, candidava ora la sua città a sede del Parco in forza dell'argomento che gran parte del suo territorio ricadeva nei suoi confini amministrativi.

La proposta non era una resa, specificava Dominici; il Comune non aveva cambiato idea e rimaneva scettico "sulle finalità di questa area protetta – dichiarava al "Corriere Adriatico" del 22 gennaio 1998 – abbiamo tuttavia inteso non creare un nuovo danno alla popolazione, che già subì un sopruso con l'approvazione della legge. Si cerca semmai di attenuare i danni".

L'obiettivo era ottenere, almeno, i benefici degli investimenti che l'attivazione di una sede amministrativa avrebbero portato nella località che sarebbe stata scelta dalla Comunità Montana, ente gestore del Parco, il 26 gennaio successivo.

Genga doveva tuttavia fare i conti con Serra San Quirico, che vantava, per parte sua, il cinquanta per cento dei residenti nel Parco, un centro storico ben conservato e offriva la disponibilità di 500 mq entro il complesso monumentale di Santa Lucia, nel centro cittadino, da poco recuperato, e già sede di due strutture espositive e di una sala convegni. Il sindaco di Serra, Fabrizio Giuliani, candidava infatti ufficialmente la città a sede del Parco nel gennaio 1998, richiamando i meriti acquisiti dalla città e dall'Amministrazione sul campo nelle fasi di sostegno politico e popolare del progetto che, veniva ribadito, doveva essere un "laboratorio per lo sviluppo ecosostenibile di un territorio. (...) Un volano in grado di far girare una nuova economia integrata con l'ambiente", come dichiarava alla stampa locale.

L'esito della decisione fu favorevole a

Serra San Quirico, che avrebbe ospitato però provvisoriamente gli uffici del Parco nel locale palazzo Piccioni, in attesa della definitiva sistemazione nel complesso monumentale Santa Lucia. Per buttare acqua sul fuoco, il presidente della Comunità Montana, Maderloni, dichiarava il 30 gennaio 1998 al "Corriere Adriatico": "Il centro storico vivace di Serra San Quirico, teatro (è il caso di dirlo) di attività culturali giovanili, si accorda bene con le finalità educative e formative del Parco stesso. Tuttavia, mi sembra che la questione della sede, indubbiamente importante, sia stata drammatizzata eccessivamente. Il Parco offrirà ai Comuni altre opportunità: apriremo centri visita e di documentazione, uffici accoglienza e informativi, nonché "case del Parco". Spero che la conclusione di questa vicenda non comprometta i necessari spazi di dialogo e di collaborazione tra tutti gli enti".

Alcuni mesi dopo un nuovo tentativo di conciliazione con Genga fu tentato con la nomina della presidenza della "Comunità del Parco", organo consultivo ma strategico per la definizione degli obiettivi del parco come i suoi piani, l'eventuale modifica di estensione del territorio, l'approvazione dei bilanci preventivi e consuntivi.

La presidenza fu offerta a Dominici, che tuttavia rifiutò, e fu chiamato al prestigioso incarico Aurelio Zenobi, fabrianese, già amministratore del Comune di Fabriano. Vicepresidente fu eletto Pier Luigi Adorisio, rappresentante della Comunità agraria di Serra San Quirico nella Comunità del Parco. Zenobi sarebbe rimasto in carica fino al 2005, quando finalmente fu possibile ricucire lo strappo di Genga con la nomina del suo sindaco protem-

pore, Riccardo Nepi, a nuovo presidente della Comunità del Parco.

Con la creazione della Comunità del Parco e la nomina del suo presidente, l'individuazione della sede, del marchio (progettato da Franco Mariani), dello statuto e regolamento, la macchina poteva finalmente cominciare a funzionare e a "rendere" dal punto di vista conservativo ed economico.

Nonostante le difficoltà sorte con il sisma del 1997-98, che colpì pesantemente il Fabrianese, il primo anno fu molto attivo: bisognava dare subito la dimostrazione che il Parco non era quel mostro di divieti che era stato descritto e, soprattutto, che era in grado di sviluppare delle risorse e degli investimenti.

Nel tracciare l'esito dei primi undici mesi di attività effettiva, Riccardo Maderloni, richiamava con soddisfazione, sul n. 3 del giornale della Comunità Montana del 1998, come "in questi undici mesi di effettiva funzionalità del Parco, i Cittadini hanno verificato che tutto il bagaglio della propaganda anti-Parco si sta sgonfiando perché i vincoli disastrosi paventati in realtà non ci sono. Nessuno ha toccato la libertà e le proprietà dei singoli, nessuno ha attentato ad un bene pubblico come le Grotte di Frasassi. Tutti hanno potuto tagliare la legna, raccogliere funghi, tartufi ed altri prodotti del bosco nel rispetto delle norme già esistenti".

I primi investimenti del triennio 1997-99 sono richiamati dalla tabella 1. Essi erano di circa tre miliardi e mezzo di lire e miravano soprattutto a creare le condizioni per uno sviluppo ecoturistico dell'area: la sistemazione di aree di sosta, la messa a punto di un sistema di sentieri, corsi di formazione per

il personale, la progettazione di parchi urbani e la creazione delle prime case del Parco: un ufficio informazioni ed accoglienza a Camponoccechio e la sede di Castelletta, frazione di Fabriano, con il recupero della ex scuola elementare locale, che sarebbe stata inaugurata nel 2003.

L'idea delle "Case del Parco" era stata, come si è visto, la novità del Parco nazionale dell'Abruzzo e, negli anni successivi, sarebbe diventato un carattere specifico delle azioni di promozione (verso le popolazioni locali, ma anche verso i visitatori) del Parco nazionale dei monti Sibillini presieduto da Graziani. Il Parco della gola della Rossa e di Frasassi cominciava così la sua attività di laboratorio e lo faceva mettendo a frutto le migliori esperienze raggiungibili. Non era una cosa scontata.

Nel 1999 la politica marchigiana sembrava dunque avere preso una piega nuova. "Circa 50 miliardi complessivi solo nell'ultima legislatura", rivendicava l'Assessore regionale Mentrasti sul notiziario della edizione 1999 di "Parco produce". "Il piano triennale 1997-99, precisava, ha assegnato ai quattro parchi regionali (Conero, San Bartolo, Gola della Rossa, Sasso Simone e Simoncello) e alle due riserve naturali statali della regione (Torricchio e Abbadia di Fiastra), per ciascun anno, due miliardi e ottocento milioni (di lire) per le spese di gestione e cinque miliardi per gli investimenti. Per le aree protette ricadenti nel Docup dell'obiettivo 5b (Parco nazionale dei Sibillini, parchi regionali del Sasso Simone e Simoncello e della Gola della Rossa, riserva naturale dell'Abbadia di Fiastra) sono stati stanziati dal '94 al '99 altri venti miliardi, cui vanno ag-

Un esemplare di poiana (*Buteo buteo*) avvistata nella gola della Rossa





giunte le somme destinate dal Ministero per l'Ambiente al Parco regionale del Conero (un miliardo per gli anni dall'89 al '91) e al Parco nazionale dei Monti Sibillini (nove miliardi nel PTTA 1994-96)".

Le aree floristiche in quel periodo erano diventate centotré, ottanta i siti di importanza comunitaria (SIC), nazionale e regionale individuati con delibera della Giunta regionale, mentre si stavano istituendo altre ventinove zone di protezione speciale ai sensi della Direttiva Cee 409/1979 dedicata alle specie di uccelli selvatici.

Il sistema complessivo dei parchi e delle riserve delle Marche aveva raggiunto gli ottantamila ettari, coprendo l'8% del territorio. Lo stesso successo della manifestazione fieristica anconitana "Parco produce" costituiva una dimostrazione del trend favorevole.

I primi problemi che si presentarono al Parco della Gola della Rossa furono invece i danni provocati dai cinghiali, che erano stati introdotti in precedenza a scopo venatorio, e gli incendi.

Il Parco fu impegnato nell'indennizzo di alcuni danni provocati dai cinghiali all'agricoltura, visto che la caccia in zona parco era stata vietata, ma dovette constatare anche la perdita di circa trecento ettari complessivi di bosco nel periodo 2000/2003, per incendi forse di origine dolosa, che resero necessario mettere in piedi un servizio di vigilanza assicurato da un primo nucleo di due vigilesse, dal giugno 2002, poi aumentato a tre unità nel 2004.

La questione dei cinghiali non era un problema specifico del Parco della gola della Rossa, ma aveva già provocato molte polemiche nella provincia di Pesaro e Urbino a proposito dei rim-

borsi. Era vero che i cinghiali-maiali (cioè prodotti da cinghiali femmine fecondate da maiali, capaci di raggiungere tassi di accrescimento del 150% annuo) erano stati introdotti dai cacciatori per incrementare la disponibilità di prede, ma era anche vero – si contestava – che questi animali finivano per prosperare nelle diverse riserve naturali protette ove la caccia era proibita, creando poi danni agli agricoltori. Insomma la morale era: la natura deve fare il suo corso e l'uomo ha una sua funzione regolativa; alterare questo equilibrio con i parchi è un errore.

La questione non si è mai risolta, ma gli indennizzi hanno fatto la loro parte nel non far dilagare il dissenso. Essa, ancorché spesso pretestuosa, esemplificava tuttavia un nodo centrale che veniva emergendo nelle politiche dei parchi: quello relativo ad una percezione più complessiva del rapporto uomo/natura rispetto alle tematiche tradizionalmente antiantropiche dell'ambientalismo puro e classico.

Un punto critico che veniva cavalcato subito da chi si era per lo più mosso contro l'idea dello "sviluppo diverso" o dei "limiti dello sviluppo", come i partiti di centro-destra che, nel 2002, esprimevano nel Governo Berlusconi il Ministro dell'Ambiente nella persona di Altero Matteoli (An).

In un convegno organizzato a Fabriano nel giugno 2002 per sostenere il candidato sindaco della Cdl, Claudio Biondi, il ministro Matteoli dichiarava al "Corriere Adriatico" del 6 giugno: "Non è stata la sinistra a creare i parchi, visto che i primi vennero istituiti nel 1923 e nel 1924. Il fatto è che la sinistra in Italia ha fatto delle aree protette un insieme di vincoli, di divieti, di sanzioni, di limiti. Tutto ciò non va

bene, perché ogni parco può rappresentare una ricchezza per la collettività, se utilizzata nel giusto modo e, soprattutto, se vengono coinvolti i cittadini. Occorre sfruttare queste opportunità che le aree protette inevitabilmente contengono. Ma per fare questo l'uomo deve essere messo al centro di tutto, non sullo stesso piano delle piante e degli animali. Anzi, è l'uomo che deve farsi carico di salvare la flora e la fauna".

Nel frattempo, negli anni 2001-2004, un altro argomento strategico tornava ad animare le discussioni all'interno del territorio del parco: un possibile allargamento dell'area parco, dovuta all'interesse di altre Amministrazioni locali (di sinistra): Arcevia e Cerreto d'Esi.

I cacciatori erano ovviamente contrari all'ampliamento e si esprimevano attraverso le loro associazioni (Libera caccia, Federcaccia, Italcaccia, Arcicaccia), spesso rompendo il fronte dei partiti di sinistra, per lo più a favore. Anche in questa vicenda la possibilità di favorire uno sviluppo costituiva un argomento forte per le Amministrazioni; argomento contestato invece dagli esponenti dei cacciatori come fatuo e infondato.

"Le motivazioni alla base del progetto elaborato dall'ufficio tecnico della Comunità Montana, sosteneva Leandro Mariani, presidente di "Libera caccia", sul "Corriere Adriatico" del 16 novembre 2001, non scaturiscono da emergenze ambientali, ma dalle richieste di privati e di alcuni sindaci che individuano nell'estensione dell'area protetta la possibilità di usufruire di maggiori finanziamenti, quando nel Paese si sta invece rivedendo la politica degli investimenti nei Parchi".

Ma la prospettiva era molto forte, come dichiarava il sindaco di Arcevia su "Il progresso" n. 21 del 2001, confermando le voci di un possibile ingresso di parti del suo territorio nell'area parco.

Queste dichiarazioni di interesse costituivano però un segnale importante nella direzione di recuperare un consenso al Parco dopo le vicende logoranti della sua costituzione. Tutte le iniziative di questo periodo: la carta geologica, i quaderni scientifici del parco, la carta dei sentieri, le guide storico-culturali si muovono in questa consapevole direzione felicemente sintetizzata dal titolo di un articolo del "Corriere Adriatico" del 2 ottobre 2002 che tratta della presentazione di due quaderni della collana del parco: "L'obiettivo è la promozione".

Lo strumento che consentiva tuttavia di portare a sintesi le esigenze della Comunità, quelle dell'ambiente e del territorio era il piano del parco, principale guida della sua pianificazione, cui si pose mano subito con caratteri innovativi rispetto agli strumenti già noti e praticati nelle Marche, dei quali a volte era stata lamentata la difficoltà di tradursi in azioni concrete di salvaguardia e sviluppo.

L'affidamento del coordinamento tecnico-scientifico del gruppo di lavoro per l'elaborazione del piano del parco ad Alberto Clementi (Università di Chieti-Pescara) rappresentava chiaramente questa strategia.

Il gruppo di lavoro era costituito da Matteo Cinti, Rocco Corrado e Sabina Minnetti per gli aspetti connessi alla pianificazione territoriale e urbanistica, a Claudio Conti per la pianificazione paesistico-ambientale, a Massimiliano Scotti per gli aspetti naturalistici, con alcune consulenze (Eugenio

Attività didattiche del Parco alla Valle Scappuccia, al monte Murano, nel borgo antico di Casteletta e lungo il fiume Esino





Turco, Piero Farabollini dell'Università di Camerino per la geologia, geomorfologia e idrogeologia; Eoardo Biondi, Mariantonia Baldoni, Rodolfo Santilocchi, Marina Allegrezza dell'Università di Ancona, per l'analisi botanico-vegetazionale; Lucina Caravaggi e Teresa Sorrentino per l'ambiente e il paesaggio; Giuseppe Roma per lo sviluppo turistico e la comunicazione), sotto la responsabilità di Alberto Venanzoni, dirigente dell'area tecnica del Parco e della Comunità Montana "Esino-Frasassi".

Il team consentiva di contemperare una adeguata competenza nella conservazione ambientale secondo un modello dinamico-evolutivo del territorio complessivo, teorizzato da Clementi in più di una occasione, che era la riflessione più avanzata del momento nella pianificazione paesaggistico-ambientale.

Nel presentare le sue linee strategiche, il piano del parco esplicita subito la sua connotazione processuale rivolta alla concertazione dei diversi attori. "Il piano del parco di conseguenza, si legge a p. 3, tende a configurarsi come una occasione per elaborare un insieme di progetti condivisi di tutela e valorizzazione del patrimonio ambientale piuttosto che per imporre per decreto valori a cui tutti dovrebbero poi attenersi senza aver partecipato alla loro definizione. Meno divieti e più spazio alle progettualità concertate per fare un piano realmente integrato di indirizzo e coordinamento per le azioni sul territorio del Parco" (cfr. Scheda del Piano del parco alle pagg. 54-55). Coerente con le premesse politiche più volte ribadite dai suoi promotori in fase costituente, il piano si autodefinisce dunque come un "laboratorio per la

sperimentazione di una nuova forma di sviluppo ecosostenibile" (p. 7). L'attenzione è particolarmente posta cioè sui "processi" che si debbono promuovere, piuttosto che sulla conservazione di equilibri statici.

"Non si tratta, si legge a p. 8, soltanto di garantire la sopravvivenza dei valori naturalistici che hanno determinato la istituzione del Parco, ma anche di contribuire ad indurre processi virtuosi di sviluppo endogeno, con ricadute significative sulle condizioni di benessere e qualità di vita delle popolazioni locali".

Sotto questo aspetto, i valori del Parco e le sue risorse identitarie, i suoi caratteri non si identificano più soltanto con le "risorse fisico-naturalistiche" (gli ecosistemi della fauna e della flora, i sistemi ambientali e paesistici), ma vengono allargate a comprendere la dimensione storico-culturale e persino quella simbolica, in un processo di interazione reciproca nel quale "il valore delle risorse identitarie non sia da considerare un dato, ma un "costrutto" che racchiude al suo interno il giudizio di rilevanza sia come patrimonio da salvaguardare (per il ruolo nel funzionamento dell'ecosistema e del sistema di sviluppo locale, per la capacità di caratterizzare e qualificare l'ambiente e il territorio), sia come insieme di potenzialità endogene da investire nello sviluppo con una visione progettuale che impegna all'azione modificando concretamente i campi cognitivi, i convincimenti e le razionalità degli attori locali" (p. 8).

È significativo (e utile sul piano esemplificativo) che, nel valutare i caratteri strategici del piano, ne venga presa in esame e valorizzata, invece di essere compressa ed emarginata, la sua fun-

zione di *percorso*, di *tramite*, di *relais* tra territori differenti (non solo geograficamente differenti ma dal punto di vista sociale ed economico), in definitiva di *infrastruttura ambientale* che ha sperimentato nel lungo periodo (quello della geologia, ma anche quello della storia umana) la funzione di *corridoio naturale*.

“Le infrastrutture ambientali comunemente definite sono una sintesi di storia e natura, si legge a p. 14. Questo è vero sia per i corridoi artificiali (tracciati ferroviari, canali) che possono essere potenziati con la vegetazione nativa, sia per i corridoi naturali, che appartengono a contesti generalmente modificati dall’uomo.

Inoltre va rimarcato un altro carattere definitorio sostanziale. Le infrastrutture ambientali svolgono funzioni ecologiche ma anche funzioni sociali”.

L’approccio si configura quindi multiscale, contaminando le funzioni della gola come *corridoio naturale*, *corridoio ecologico*, e di *connessione paesaggistica* (dal punto di vista percettivo e di cintura verde rispetto alla crescita urbana).

Fu in sede di approvazione del piano, nel dicembre 2003, che venne data concreta attuazione all’ampliamento del Parco, che passava da complessivi 9.163 ettari a 10.017, con l’aumento del territorio di Arcevia e l’ingresso di quello di Cerreto d’Esi (con l’eremo dell’Acquarella); ma anche – e questo era davvero un successo culturale e politico – di un’altra parte del territorio di Genga, frutto di accordi diretti con le Amministrazioni locali e con le associazioni venatorie.

Il piano iniziava così il suo percorso di approvazione attraverso gli enti competenti, che si sarebbe concluso nel luglio 2007 (Del. del Consiglio regionale

delle Marche n. 60 del 26 giugno 2007). Nel frattempo il Parco si dedicava ad una intensa attività di investimento, affiancata da un vivace programma di iniziative celebrative del decennale: corsi, convegni scientifici, studi, feste e inaugurazioni per il quale si rinvia alla cronologia e agli apparati. Tutti questi eventi testimoniavano non solo l’onestà delle promesse fatte, ma anche un progressivo affiatamento dell’ente che si sviluppava anche con quei cittadini che più avevano temuto la sua costituzione.

Prendendo da Aurelio Zenobi il testimone di presidente della Comunità del Parco, nel giugno 2005, a otto anni dallo scontro politico del referendum, il sindaco di Genga, Raniero Nepi, dichiarava in un’intervista a “L’Azione”, periodico fabrianese, del 2 luglio, “la mia nomina rappresenta una svolta concreta sugli attuali orientamenti amministrativi verso quest’area protetta tra le più belle e significative del centro Italia. Genga, con tutte le sue potenzialità, e lo stesso territorio della Comunità Montana, attraverso il Parco avranno ed hanno iniziato ad avere delle grandi opportunità di sviluppo socio-economico e per questo mi sono reso disponibile”.

Si era davvero chiusa un’epoca. Ma non credo si possa sostenere che l’ultima parola fosse dei “vincitori”. Questo risultato derivava soprattutto dalla forte volontà di interpretare il parco come occasione di sviluppo di un’area debole e montana, che aveva la caratteristica di sorgere in un contesto tradizionalmente di alto valore paesaggistico-ambientale, ma anche di grande rilevanza produttiva. Un’area nella quale la pressione antropica e industriale era forte per una parte, ma che,

Il fiume Sentino nella gola di Frasassi





dall'altra, presentava invece preoccupanti caratteri di sottosviluppo e di emarginazione culturale. Non era certo quello un parco naturale come si sarebbe potuto immaginarlo negli Stati Uniti o in Africa.

Fu strategico l'aver adottato un atteggiamento pragmatico da entrambe le parti, nonostante molte convinzioni non si siano neppure oggi azzerate (come attesta in qualche maniera la testimonianza di Giuseppe Dominici appresso pubblicata). Ma fu anche importante la capacità di cogliere la profonda modificazione che stava avvenendo negli anni Novanta del Novecento nella cultura dei parchi; una sensibilità nuova, percepibile, ma non ancora totalmente condivisa, che si apprestava a guardare allo sviluppo locale e alla pianificazione di area vasta come a una nuova strategia, riequilibrando la visione ambientalista "pura" formatasi negli anni Settanta, in un differente contesto sociale e culturale.

## 6. La territorializzazione delle politiche ambientali

Negli anni Novanta le esperienze dei parchi nazionali e regionali e la sottovalutazione cronica del mondo politico italiano per questo genere di istituzioni inducono a perseguire con maggiore attenzione l'integrazione reciproca del "sistema dei parchi e delle riserve" in una rete capace di offrire una maggiore dinamicità delle azioni conservative e di immaginare un sistema di territori con particolari forme di tutela capace di dialogare con quelli che ne stanno "al di fuori".

Nascono anche progetti come *Ape* (Appennino Parco d'Europa), *Rete Natura*, quella europea chiamata *Natura 2000*, costituita dai SIC (Siti di inte-

resse comunitario istituiti ai sensi della Direttiva comunitaria 43, 21 maggio 1992 relativa alla conservazione degli habitat naturali o seminaturali e della flora e fauna selvatiche, sottoposti a speciale conservazione per incrementare la biodiversità), che cercano di offrire una dimensione sistemica anche alle piccole e diffuse esperienze locali, in una visione almeno europea della rete.

Questi progetti mirano a una integrazione di sistemi locali e di infrastrutture ambientali con l'obiettivo di favorire una collaborazione culturale, scientifica e politica, ma anche con quello della valorizzazione reticolare dei possibili percorsi turistici.

Nelle Marche si cerca di affiancare alla rete dei parchi territoriali un sistema di parchi marini e costieri già previsto dalla legge nazionale 394/1991 (che prevedeva, all'art. 36, quelli del Monte Conero e del Piceno), che, nonostante diverse dichiarazioni e tentativi, non è mai decollato (anche se nel 2010 la Conferenza Stato-Regioni si è espressa favorevolmente a proposito della costituzione del Parco Marino Piceno).

L'integrazione a rete dei parchi è legata probabilmente alla necessità di farli pesare di più nelle politiche strategiche italiane ed europee, ma è anche il segnale della ricerca di una maggiore complessità delle politiche ambientali, da molti rivendicata, che l'impatto con i temi dello sviluppo locale ha evidenziato come una delle maggiori difficoltà dei parchi storici.

Gli operatori insistono con sempre maggiore frequenza, nei loro documenti, sul carattere eccessivamente statico delle zonizzazioni (le aree a salvaguardia integrale, quella a salvaguardia "orientata" e quelle di raccor-

do con il mondo “esterno”) e sulla eccessiva suddivisione disciplinare delle azioni (faunistiche, geologiche, botaniche, zoologiche...) e caldeggiano un’attenzione nuova per l’integrazione con la presenza antropica, con i fenomeni storici e locali, con le culture degli abitanti.

Da un’attenzione prevalente per dei “contenuti”, si passa ad una sensibilità per dei “processi” dinamici, nei quali ciò che conta è la particolare interazione che un habitat naturale ha sperimentato con l’uomo e gli altri processi, sempre storici, della natura.

Una parte degli ambientalisti, spesso con rilevanti responsabilità nella gestione dei parchi, resta però a volte lontana da questa maturazione, rivelando una indisponibilità che era comunque percepibile anche negli anni delle prime battaglie combattute assieme ai pianificatori e ai sostenitori del valore del paesaggio e del patrimonio culturale. In linea generale assume comunque sempre maggiore consenso l’idea, sostenuta più volte da uno tra i maggiori esperti di parchi e di pianificazione come Roberto Gambino, che l’approccio ecologista, la cosiddetta *landscape ecology* rischia di omologare eccessivamente i territori rispetto alle leggi “generali” della natura, quando emerge sempre più forte la necessità di costruire e sviluppare dei “luoghi”, di individuare le *specificità dei parchi*, non la loro *esemplarità* rispetto alle leggi naturali.

Raccontata secondo le esperienze di lettore e di turista culturale, la cosa è facilmente comprensibile prendendo in mano e sfogliando tante guide di parchi e territori promosse negli anni Ottanta e Novanta nelle quali gran parte dello spazio editoriale e delle im-

magini è riservato alle formazioni geologiche dei luoghi e alle loro caratteristiche naturali in forme che le fanno sembrare più dei manuali di scienze naturali per le scuole che delle vere e proprie guide di territori.

È l’approccio “territorialista”, coltivato soprattutto dalla scuola torinese, cui si riferiscono molti dei progettisti marchigiani impegnati nei parchi, come Massimo Sargolini dell’Università di Camerino, a favorire questa ricerca dei luoghi e delle differenze, a creare una possibile convergenza tra la politica del paesaggio contemporanea, quella dei parchi e per l’ambiente attraverso una nuova forma di pianificazione.

“Bisogna territorializzare le politiche ambientali – sostiene Roberto Gambino (Politecnico di Torino) – non ci sono ecosistemi privi di azione umana, dunque bisogna portare l’uomo al centro della tutela paesistica; l’uomo inteso come “produttore di paesaggi”, altrimenti si corre il rischio di compiere solo operazioni cosmetiche”.

Mentre la *landscape ecology* e i piani dei parchi e delle riserve avevano cercato di identificare le *Unità Ambientali* (UA), ricercandole dove più pura era l’autonomia della natura, la sensibilità contemporanea si muove verso la ricerca delle *Unità Paesistiche* (UP), che si caratterizzano invece per le relazioni ecologiche, storiche, culturali, funzionali e persino percettive, che conferiscono loro una identità riconoscibile.

Serve dunque l’integrazione dei parchi nella gestione dell’intero territorio, cercando di coniugare lo sviluppo (non più solo la salvaguardia) della natura con nuove forme di economia possibili nella stagione del digitale e del “postmateriale”.

I parchi e le aree protette possono di-



ventare così luoghi privilegiati dell'innovazione ribaltando il vecchio schema degli anni Settanta/Ottanta, che li voleva i luoghi della proibizione. Ma, per praticare questo modello, è necessaria una pianificazione di area vasta nella quale i territori più protetti dialogano con gli altri, quelli che "stanno fuori", offrendo alle identità dei territori un "capitale territoriale" da valorizzare. Una pianificazione che sostituisce ai piani coercitivi e vincolistici degli strumenti strategici, delle "visioni guida" che ispirano le azioni alla scala locale, in forme più dinamiche e più attente al coinvolgimento degli abitanti, secondo i principi della Convenzione europea del paesaggio. È a una sensibilità di questo genere che il Parco della gola della Rossa, memore delle sue vicende istitutive, della ferita lasciata dal referendum di Genga, decide dunque di avvicinarsi affidando a Alberto Clementi la responsabilità della redazione del piano del parco.

Clementi si muove infatti lungo la linea territorialista e redige un piano, coordinando il gruppo di lavoro, a maglie larghe, nel quale le diverse situazioni locali possono trarre spunto da

*visioni* che funzionano come ipotesi di un lavoro da approfondire caso per caso, tempo per tempo attraverso nuove progettazioni.

Il concetto di "visione guida" pervade soprattutto la sezione del piano definita "Carta del piano" che, viene dichiarato, è un "protocollo di intenti condivisi" dai partecipanti al progetto politico e sociale sotteso al Parco.

Nel caso della gola della Rossa, le visioni guida identificate sono di due tipi: quelle rivolte all'interno della comunità del Parco e quelle che si muovono all'esterno e che cercano di integrare il suo territorio in diverse reti e connessioni esterne: quella culturale (come avviene con l'immaginazione di un "Quadrilatero dei parchi umbromarchigiani") e persino di viabilità (come succede per la rete ferroviaria appenninica, intesa quale potenziale "ferrovia dei parchi").

Il Parco diventa così un soggetto dinamico, capace di intercettare anche comportamenti sociali moderni come la mobilità, vettori di possibili sviluppi ecoturistici di nuova generazione.

L'attenzione è dunque per l'adozione di piani che guardino a territori vasti, evitando una concezione gerarchizza-

A sinistra, attività didattiche a monte Val Montagnana ed escursioni equestri sul San Vicino; sotto, la gola di Frasassi



## Il piano del Parco

Il piano del parco Gola della Rossa e Frasassi è stato occasione per elaborare un insieme di progetti condivisi di tutela e valorizzazione del patrimonio ambientale e paesaggistico, piuttosto che per imporre valori a cui tutti dovrebbero poi attenersi, senza aver partecipato alla loro definizione. Meno divieti e più spazio alle progettualità concertate, per un piano di indirizzo e coordinamento delle azioni nel territorio del parco realmente integrato.

Questa visione del parco come territorio su cui far convergere azioni di diversa natura, accomunate dalla volontà di mantenere la biodiversità e i valori ambientali e paesaggistici riconosciuti, favorendo al tempo stesso lo sviluppo sostenibile delle comunità insediate, si allontana dalle concezioni canoniche di stretta osservanza ambientalista, che vedono nel parco soprattutto un campo di studi specialistici, protetto dalla presenza dell'uomo con rigorose tutele passive.

Il piano nasce dallo studio di un insieme di discipline, ma anche come quadro di coerenza di progetti ambientali e territoriali, destinati a indirizzare investimenti pubblici e privati a sostegno della conservazione e della valorizzazione delle risorse che caratterizzano la sua specifica identità.

È soprattutto la costruzione collegiale dei progetti strategici, infatti, che rende possibile superare le azioni di settore, reciprocamente indifferenti, che caratterizza il funzionamento delle amministrazioni pubbliche ai diversi livelli. È tramite questi progetti che diventa possibile

far concorrere politiche economiche, ambientali e territoriali, indirizzandole a obiettivi comuni di tutela e valorizzazione di un patrimonio che, in questa parte delle Marche, è preziosa opportunità di sviluppo, alternativa alla formidabile macchina industriale della Merloni di Fabriano.

In questa forma di pianificazione le principali scelte sono definite dalla *Carta del parco*, predisposta con il concorso attivo dei soggetti che si riconoscono volontariamente nelle proposte contenute. Si tratta di un documento che tende ad assumere valore di accordo, destinato a orientare le future politiche dei soggetti che si riconoscono a vario titolo nell'immagine di futuro del territorio del Parco che sostanzia la Carta.

Operativamente la *Carta del parco* si compone di due parti la *visione guida* e gli *assi strategici* di intervento.

Entrambe muovono dalla prefigurazione degli assetti territoriali complessivi, nella convinzione che, per il Parco, debbano essere soprattutto i valori del territorio e dell'ambiente a orientare, facendole convergere, le differenti strategie di intervento piuttosto che le filiere e i settori abituali della programmazione regionale.

La visione guida propone un'immagine per il futuro del territorio del Parco articolata in due livelli: l'interno del Parco e le reti di relazione esterne.

Nella prima si assumono come determinanti gli indirizzi strategici sul ruolo programmatico del Parco, soprattutto nei suoi rapporti con i Comuni e le società locali.

Nella seconda gli indirizzi strategici rinviano alle intese con altre istituzioni di governo del territorio, amministrazioni statali, enti gestori di

servizi pubblici, rappresentanze di interessi di categoria.

La visione guida individua gli ambiti in cui prevalgono, rispettivamente, le politiche di salvaguardia, mantenimento e riqualificazione. La visione guida identifica anche le principali porte di accesso al Parco, specializzandone il ruolo in relazione ai caratteri identitari del contesto e alla natura dei percorsi utilizzabili.

La categoria "infrastruttura ambientale" è un'innovazione significativa di questo piano, definita come combinazione compatibile di reti ecologiche e reti antropiche, secondo soluzioni a geometria variabile, che volta per volta sono chiamate a risolvere, attraverso il progetto, la complessità delle interazioni in gioco.

Nella visione guida si individuano inoltre le infrastrutture che dovrebbero essere affidate alla responsabilità dell'ente gestore, mentre quella riferita alle reti di appartenenza rinvia invece ad altri soggetti, che dovrebbero contribuire a mettere in rete le infrastrutture ambientali, secondo configurazioni che possono assumere valenza di rete ecologica, anche come parte di quelle regionale e nazionale.

La visione guida, ancora, definisce gli indirizzi strategici anche per le possibili relazioni tra il Parco e i territori circostanti, in particolare, proponendo un "Quadrilatero dei parchi umbro-marchigiani", con la predisposizione di infrastrutture ambientali a grande scala e l'organizzazione di direttrici di sviluppo del turismo sostenibile.

Il Piano individua infine le azioni di progetto a valenza strategica, per l'organizzazione del territorio del Parco e la riqualificazione dei suoi assetti ambientali. Tali azioni, definite *cantieri ambientali*, a significare la

volontà di assicurare una rapida attuazione delle previsioni di piano, sono considerate come ambito prioritario per la programmazione degli investimenti pubblici, e per raccogliere politiche di settore riferite almeno alla scala dell'amministrazione del Parco.

Lo schema strutturale identifica gli obiettivi prestazionali e i criteri di indirizzo degli interventi. In genere, i "cantieri ambientali" sono ambiti di applicazione del principio di integrazione funzionale delle opere pubbliche, che fungono da traino per una molteplicità di interventi complementari di iniziativa pubblica e privata.

(Testo apparso su "Urbanistica", n. 137, 2008; le carte sono consultabili sul sito del Parco [www.parcogoladellarossa.it](http://www.parcogoladellarossa.it)).

*Responsabile del Piano del parco*, Alberto Venanzoni; *Coordinatore tecnico-scientifico* Alberto Clementi.

*Ufficio del piano, pianificazione territoriale e urbanistica, sistema informativo geografico*: Matteo Cinti, Rocco Corrado, Sabina Minnetti.

*Pianificazione paesistico-ambientale*: Claudio Conti.

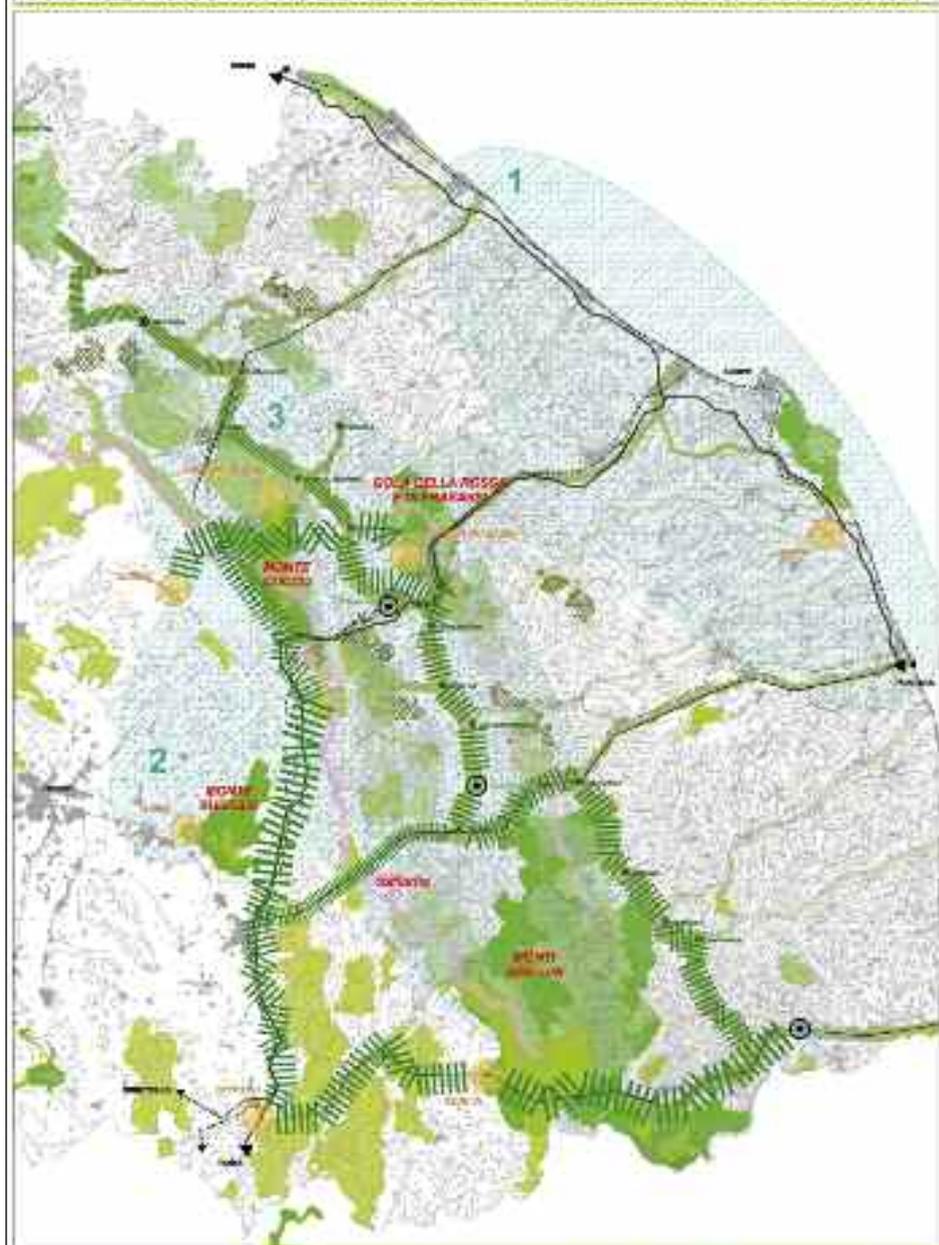
*Aspetti naturalistici*: Massimiliano Scotti.

*Responsabile sede operativa del Parco, segreteria tecnica*: Ilaria Pellegrini.

*Consulenti di settore*: geologia, geomorfologia, idrogeologia: Eugenio Turco, Piero Farabollini (Dipartimento di scienze della terra, Università di Camerino); analisi botanico-vegetazionale: Edoardo Biondi, Mariantonia Baldoni, Rodolfo Santilocchi, Marina Allegrezza (Dipartimento di biotecnologie agrarie e ambientali, Università di Ancona); ambiente e paesaggio: Lucina Caravaggi, Teresa Sorrentino; studi faunistici: Hystrix srl; studi di fattibilità dei progetti, sviluppo turistico, progetto di comunicazione: Giuseppe Roma.



PIANO DEL PARCO NATURALE REGIONALE "GOLA DELLA ROSSA E DI FRASASSI"



**Carta del Parco: VISIONE GUIDA / reti di appartenenza**

Legenda

Scale 1:50.000

<p><b>IL MARCHIO SITO</b>                  1. MARCHIO SITO                  2. MARCHIO SITO                  3. MARCHIO SITO</p>	<p><b>PIEMONTE</b>                  1. MARCHIO SITO                  2. MARCHIO SITO                  3. MARCHIO SITO</p>	<p><b>INFORMAZIONI PER L'USO DEL PARCO</b>                  1. MARCHIO SITO                  2. MARCHIO SITO                  3. MARCHIO SITO</p>	<p><b>ALTRA VISIONE</b>                  1. MARCHIO SITO                  2. MARCHIO SITO                  3. MARCHIO SITO</p>	<p><b>ALTRA VISIONE</b>                  1. MARCHIO SITO                  2. MARCHIO SITO                  3. MARCHIO SITO</p>
--	---	---	--	--

DIV. 1/b  
 SERVIZIO GEOLOGICO - tutti gli appartenenti

ta dei valori paesaggistici e ambientali e considerino le situazioni nella loro continua evoluzione.

Le “visioni guida” del piano diventano così uno strumento; uno spunto per elaborare possibili scenari in evoluzione e per favorire e accompagnare, con il concorso delle comunità locali, i profili ritenuti compatibili con le identità individuate e riconosciute, secondo lo spirito introdotto nella materia dalla *Convenzione Europea del Paesaggio* (adottata dai ministri dell’Ambiente del Consiglio d’Europa nel 2000 e ratificata dall’Italia nel 2006).

“Meno divieti e più spazio alle progettualità concertate, per un piano di indirizzo e coordinamento delle azioni nel territorio del parco realmente integrato”, sono frasi forse del linguaggio degli architetti e dei pianificatori, ma anche un esame sommario del piano consente facilmente di comprendere come la dimensione del vincolo, la visione burocratica delle situazioni statiche, la percezione del territorio siano ora molto diverse da quelle dei piani di un tempo.

### **7. Ripensandoci, a quindici anni**

Nel luglio 2007, decennale della costituzione del Parco della gola della Rossa e di Frasassi, un aquilotto di aquila reale si levava in volo sulle pendici della montagna rossa. L’evento, segnale di ritorno degli equilibri naturali, veniva salutato come un buon auspicio per le celebrazioni.

In un articolo su “Il progresso” dell’agosto 2007, Fabrizio Giuliani, divenuto ora presidente della Comunità Montana “Esino-Frasassi”, ente gestore del Parco, ripercorreva le fasi “calde” della sua nascita e sottolineava con soddisfazione come, a dieci anni,

esso sia ora “percepito come un patrimonio dell’intera collettività e che sono davvero lontani i tempi nei quali c’erano da vincere le forti diffidenze di alcuni (seppur non sempre disinteressati)”.

Il piano del parco approvato in via definitiva nello stesso anno costituiva un ulteriore motivo di soddisfazione, offrendo una nuova griglia di spunti sui quali lavorare per far decollare le “visioni guida” delle subaree, traducendole in azioni di sviluppo e qualificazione territoriale.

Un primo risultato fu, nel 2008, l’approfondimento del tema paesaggistico del Parco, reso possibile dalla creazione di un “laboratorio di progettazione” del paesaggio nelle aree protette delle Marche promosso da un team di Università (Camerino, Chieti-Pescara, Urbino) grazie al progetto “Laboratorio paesaggio. Indirizzi e progetti per le aree protette marchigiane” (Progetto di cooperazione interterritoriale a iniziativa comunitaria Leader + “Laboratorio dell’ambiente e del paesaggio”).

L’approfondimento dedicato all’area della Gola della Rossa, per la cura di Aldo Casciana, ha sviluppato per esempio la ricostruzione dei caratteri del possibile futuro paesaggio, a partire dai tracciati infrastrutturali, “con convinzione, scrive Casciana, che non sia possibile operare analisi e scelte progettuali in maniera settoriale o all’interno di un confine amministrativo, ma che possano essere i caratteri identitari del paesaggio, e le loro relazioni, a permettere di definire, caso per caso, il contesto di intervento” (*Laboratorio paesaggio. Indirizzi e progetti per le aree protette marchigiane*, a cura di R. Corrado e M. Scotti, 2008, p. 127).

Il documento, che utilizza anche strumenti audiovisuali, si muove dunque nella direzione dinamica, già caratteristica dei riferimenti strategici del piano Clementi.

È percepibile oggi, nel mondo della progettazione dei paesaggi e dei parchi, infatti, l'ambizione contemporanea di imprimere ai propri strumenti progettuali la capacità di prevedere e gestire i territori piuttosto che di inseguire le compromissioni ambientali, con esiti pressoché nulli.

Ma è altrettanto chiaro, come sottolineano diversi esperti intervistati nel 2010 per la stesura del presente lavoro, che il grande tema del momento, cioè la pianificazione di area vasta e la conseguenze sostituzione del *government*, cioè del sistema impositivo, con la *governance*, cioè con un sistema dinamico di incentivazioni e di azioni complesse, la capacità di indirizzare lo sviluppo in una direzione piuttosto che in un'altra, trovano ostacoli culturali ed anche finanziari.

Sul piano culturale, per esempio, c'è la tendenza, secondo Silvia Catalino, dirigente uscente del Servizio Parchi della Regione Marche, della Pubblica Amministrazione ad allontanarsi dalla pianificazione, visti anche i risultati non esaltanti, a favore di logiche di mercato che però non possono essere lasciate da sole a definire gli indirizzi. Massimo Sargolini, progettista di parchi e professore di Urbanistica all'Università di Camerino, riconosce che forse si è attribuita una eccessiva fiducia al turismo come leva di possibile sviluppo delle aree-parco. I positivi risultati del Parco nazionale dell'Abruzzo ai tempi di Tassi, sostiene, erano fondati sulla riqualificazione e il rilancio di aree come Pescasseroli, già tradizio-

nali mete turistiche dei romani e dei laziali. Si tratta in genere di microeconomie che non possono costituire volani capaci di incidere radicalmente sull'occupazione.

Quel che serve, per Sargolini, è forse più coraggio: "mettere insieme il locale (il patrimonio culturale, storico, ambientale del locale) con le grandi reti globali, secondo il modello delle reti territoriali. Non ci si deve spaventare di mettere in contatto, in forme nuove, la lentezza di certi luoghi con le grandi velocità di altri". Ma molti lamentano un deficit strategico degli stessi operatori, a volte fermi ancora sulla "strategia 80". "Oggi serve un plus di qualità, sostiene Sargolini, non tanto aumentare territorialmente le aree-parco".

Riccardo Maderloni, già presidente della Comunità Montana "Esino-Frasassi" ed ora del Gruppo Azione Locale (G.A.L.) "Colli Esini San Vicino", strumento di politiche comunitarie per lo sviluppo locale, più pragmaticamente auspica un consolidamento della capacità del parco di garantirsi un flusso costante di turismo scolastico, "perché, come molti riconoscono, il Parco della gola della Rossa e di Frasassi, è un parco vero, non un parco di carta".

Certo, i parchi hanno alti costi, forse sempre meno sostenibili, sostiene Claudio Conti, dell'Assessorato Ambiente della Regione Marche, già consulente del Parco. Però l'idea che si riesca a gestire l'intero territorio attraverso la sola pianificazione non regge alla prova dei fatti. Spesso l'implosione delle complessità globali al livello locale è tale che mancano del tutto le competenze per agire, analizzare i fenomeni e provvedervi. Sicché i parchi

Veduta dei monti Sibillini dai rilievi del Parco





contribuiscono a offrire esperienze concrete di complessità, al livello locale, in grado di proporre modelli da imitare. Si configura così una maggiore integrazione tra i Parchi e le Amministrazioni locali, che, negli anni Ottanta e Novanta, li subivano.

Ma certo, ricorda Mariano Guzzini, già presidente del Parco del Conero, l'idea che nelle aree parco bisognasse escludere il più possibile le Amministrazioni locali perché culturalmente compromesse dal prevalente modello di sviluppo e dalla pressione del consenso, che a volte animava gli ambientalisti con un po' di qualunquismo politico, è morta e sepolta.

“Anche le idee che si muovono all'orizzonte non sono tranquillizzanti; – sostiene Rita Colantonio, già professoressa di urbanistica all'Università Politecnica delle Marche – la stessa idea di riforma della legge quadro nazionale sulle aree protette incentrata su riserve a “geometria variabile”, senza confini fissi, da definire ogni tre anni a seconda delle priorità delle Amministrazioni locali, che è stata proposta, appare ingestibile”.

Dunque la sfida è probabilmente innestare parchi e riserve nelle dinamiche evolutive dello sviluppo, ma senza disperderli nella città diffusa che ormai connota anche le Marche; nella universale *rurbanizzazione* del territorio. Integrando la progettazione dei paesaggi con la gestione dei parchi, ci dice ancora Massimo Sargolini dal suo osservatorio; tenendo ben presente, però, che la Convenzione europea del paesaggio riguarda comunque anche i paesaggi ordinari del nostro vivere quotidiano, mentre le aree parco rappresentano comunque sempre delle situazioni particolari, a volte eccezionali.

La parola d'ordine sembra dunque progettare il paesaggio, qualificare il sistema ambientale del Parco della gola della Rossa e di Frasassi, consolidare le forme del suo ecoturismo e dei microinvestimenti agrituristici che vi si sono allocati, nella consapevolezza che il Parco è un *corridoio* culturale, storico e ambientale, come lo ha interpretato il suo piano, che non può chiudere la porta alla storia umana e a quella della natura.

Un viatico che, se andava bene nel 1996-97 nei confronti di chi lo osteggiava, vale ancora oggi, dopo quindici anni dalla sua nascita.

#### Bibliografia

- AA.VV., *Parchi stampati*, Ancona, Mediateca delle Marche, 1995
- AA.VV., *Strategia 80 per i parchi e le riserve d'Italia*, Atti del convegno di Camerino (28-30 ottobre 1980), Camerino, Università di Camerino, I vol. 1983, II vol. 1996
- BIANCHI, D., ZANCHINI, E., a cura, *Ambiente Italia 2010. Rapporto annuale di Legambiente*, Milano, Edizioni Ambiente, 2010
- BOATTI A., PAPA D., *Parchi e protezione del territorio. Realtà e progetti europei, nazionali e regionali*, Milano, Franco Angeli, 1984
- CALAFATI, A.G., *Conservazione e sviluppo locale nei parchi naturali: un'agenda di ricerca*, Ancona, Dipartimento di economia dell'Università degli studi di Ancona, 2002, Quaderni di ricerca, n. 173
- CENSIS, *Ripensare lo sviluppo locale. Posizionamento di sistema e alleanze strategiche per l'area di Fabriano. Rapporto finale*, Roma, 1998 (dattiloscritto)
- CLEMENTI, A., a cura, *Interpretazioni di paesaggio. Convenzione Europea e innovazioni di metodo*, Roma, Meltemi, 2002
- COMPAGNUCCI F., MAZZOLI F., *Il territorio dei parchi nazionali italiani*, Ancona, Dipartimento di economia dell'Università degli studi di Ancona, 2002, Quaderni di ricerca, n. 172

DACLON, C.M., *La politica per le aree protette*, Rimini, Maggioli, 1990

ESPOSTO, P., *Società e comunicazione nei parchi naturali*, Tesi di laurea, Università degli studi di Palermo, a.a. 2002-2003, Corso di laurea in Scienze della formazione

FERMANELLI, A., a cura, *Prima conferenza regionale sulle aree protette* (Serra San Quirico, 1996), Ancona, Regione Marche, 1997

FORTUNATI, M., a cura, *Valleremita, i luoghi, il tempo, l'Aula Verde*, Giacomina, 1999

GAMBINO, R., *I parchi naturali europei. Dal piano alla gestione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994

GAMBINO, R., *Pianificazione del paesaggio e governance territoriale: sette tesi*, in "Parchi", n. 44, 2005

GAMBINO, R., *Parchi e paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale*, in "Parchi", n. 58, 2009

GRAZIANI, C.A., a cura, *Un'utopia istituzionale. Le aree naturali protette a dieci anni dalla Legge Quadro*, Atti del convegno (Macerata, 8-9 novembre 2001), Milano, Giuffrè, 2003

GRAZIANI, C.A., *La mia utopia*, Macerata, Ephemeria, 2007

GUZZINI, M., *Politiche di tutela e di sviluppo. Intervista con Fabrizio Barca e Anna Natali*, in "Parchi", n. 45, 2005

Mininni, M., *L'urbanistica per il paesaggio*, in "Urbanistica", n. 137, 2008

MOSCHINI, R., a cura, *La gestione integrata delle coste e il ruolo delle Aree Protette*, Atti del convegno, Ancona, 2001

MOSCHINI, R., *Parchi, a che punto siamo?. Un'analisi senza omissis della crescita del sistema italiano delle aree protette*, Pisa, Ets, 2006

OSTI, G., *La natura in vetrina. Le basi sociali del consenso per i parchi naturali*, Milano, Franco Angeli, 1002

PACI, V., PERILLI, F., a cura, *La pianificazione paesaggistica e ambientale nelle Marche. Tutte le leggi, i decreti e le circolari emanate dalla Regione*, Ancona, il lavoro editoriale, 1990

PERSI, P., MAZZUFFERI, G., *Parchi e aree protette nelle Marche*, in *I parchi nazionali e i parchi regionali in Italia*, "Memorie della Società Geografica Italiana", vol. XXXIII, Roma, 1984, pp. 381-396

ROCCO C., SCOTTI, M., a cura, *Laboratorio*

*paesaggio. Indirizzi e progetti per le aree protette marchigiane*, Ancona, il lavoro editoriale, 2008

SARGOLINI, M., a cura, *La pianificazione delle aree protette nelle Marche. Uno studio di casi*, "Urbanistica Quaderni", n. 51, Roma, Inu, 2007

ZANDRI, F., *I primi passi del Parco. Bilancio della vita e delle attività del Parco Naturale del Conero*, Ancona, 1999



Sopra, Riccardo Maderloni, Presidente della Comunità Montana dal 1995 al 2000, illustra il piano del Parco (2003);

sotto, Fabrizio Giuliani, Presidente della Comunità Montana dal 2005, e Vito Giuseppucci, Presidente dal 2002 al 2005, inaugurano la "Casa del Parco" di Castelletta (2003).